

STORIA ECONOMICA

ANNO X (2007) - n. 3



Edizioni Scientifiche Italiane

SOMMARIO

ANNO X (2007) - n. 3

ARTICOLI E RICERCHE

- A. CAFARELLI, *Il movimento della navigazione nei porti del Regno d'Italia (1861-1914)* pag. 299
- E.C. COLOMBO, *Economie locali. Il caso di cinque comunità del novarese in età moderna* » 333
- L. DE MATTEO, *La dinamica dell'industria manifatturiera in Campania e nelle sue province nel Novecento* » 373
- G. FARESE, *Il «momento esterno». Classi dirigenti e integrazione economica europea in un diario inedito e altri documenti di Giovanni Magalodi all'OECE (1947-1953)* » 419

NOTE

- F. DANDOLO, *Alcune riflessioni sull'industrialismo nel Novecento nel Mezzogiorno d'Italia* » 453
- F. PECORARI, *Gli Scansadori alle spese superflue. Uno scritto inedito di Roberto Cessi* » 463

RECENSIONI

- F. BOF, *Credito e servizi all'agricoltura nelle campagne veneto-friulane tra Otto e Novecento*, Forum, Udine 2007 (P. Pecorari) » 475
- A. CRESCENZI (a cura di), *I Documenti di Programmazione. Una lettura della politica economica italiana dal Piano Marshall al DPEF 2008-2011*, Luiss University Press, Roma 2007 (G. Farese) » 480
- F. DANDOLO, A. BALDONI, *Sudindustria. Prospettive imprenditoriali e scenari per lo sviluppo economico del Mezzogiorno (1947-1956)*, Guida, Napoli 2007 (G. Farese) » 483

- A.M. GIRELLI BOCCI (a cura di), *L'industria dell'ospitalità a Roma. Secoli XIX-XX*, CEDAM, Padova 2006 (G. Farese) » 486
- M. MORONI (a cura di), *Lo sviluppo locale. Storia, economia e sociologia*, il Mulino, Bologna 2007 (G. Farese) » 489
- L. DE ROSA, *Il Banco di Napoli tra fascismo e guerra (1926-1943)*, vol. IV della «Storia del Banco di Napoli», Istituto Banco di Napoli, Fondazione, Napoli 2005 (R. Del Prete) » 492
- M.R. SAULLE, *Relazioni Internazionali e Diritti fondamentali 1981-2005. Cronache e opinioni*, Aracne, Roma 2007 (R. Del Prete) » 498
- G. GIUGNI, *La memoria di un riformista*, a cura di A. Ricciardi, il Mulino, Bologna 2007 (F. Dandolo) » 504
- G. FARESE, *Ferdinando Galiani*, LUISS University Press, Roma 2008 (G. Maifreda) » 509

LA DINAMICA DELL'INDUSTRIA MANIFATTURIERA IN CAMPANIA E NELLE SUE PROVINCE NEL NOVECENTO*

Premessa

Sulla storia dell'industria in Campania nel Novecento pesa la mancanza sia di indagini attente alla struttura e all'andamento del settore e dei suoi diversi comparti su base regionale, provinciale e locale, sia di studi dedicati ai maggiori comparti dell'industria regionale, come l'alimentare, il tessile, l'edilizio o il metalmeccanico.

D'altra parte, in sede storiografica numerosi aspetti dell'industrializzazione campana e delle sue province nel corso del secolo risultano trascurati, se non del tutto ignorati: dai modelli e sistemi di impresa alle dinamiche degli insediamenti; dall'ambiente economico, sociale, politico e istituzionale in rapporto all'iniziativa imprenditoriale al ruolo svolto dall'imprenditoria e dalle associazioni industriali¹. Una disattenzione complessiva, questa degli storici, che appare singolare, se si considera, anche soltanto alla luce del profilo che qui si traccia, l'indubbia importanza che l'industrializzazione delle province campane, a partire da quelle a maggiore densità industriale – Napoli, Salerno e Caserta – ha rivestito nel secolo scorso e riveste oggi nella prospettiva dello sviluppo economico e sociale del Mezzogiorno e del Paese.

* Una versione del presente articolo, con maggiori approfondimenti sull'industria manifatturiera della provincia di Salerno, sarà pubblicata nel volume promosso dall'Unione degli Industriali della provincia di Salerno in occasione del novantesimo anniversario della sua fondazione.

¹ Naturalmente non mancano studi sull'industrializzazione delle province campane o su singoli comparti in riferimento a determinati periodi del Novecento, così come è ben noto che per alcune delle tematiche accennate si registrano importanti progressi storiografici (per esempio, sull'associazionismo industriale, v. F. DANDOLO, *L'associazionismo industriale a Napoli nel primo dopoguerra. La nascita e i primi sviluppi dell'Unione regionale industriale (1917-1922)*, Napoli 2003; *Interessi in gioco. L'Unione degli Industriali di Napoli tra le due guerre*, Napoli 2005). Tuttavia, il bilancio storiografico è largamente insufficiente.

Tanto più che l'accresciuto interesse ai temi dello sviluppo locale, spinto dalla crisi del fordismo e della grande impresa, nell'estendere l'indagine economica al ruolo e alle risorse espresse dalle comunità e dal territorio e più in generale all'ambiente sociale, istituzionale e di valori del quale le imprese e gli imprenditori sono manifestazione e nel quale operano, ha restituito il dovuto rilievo alla dimensione storica dello sviluppo economico, e quindi all'analisi delle origini, dei processi di adattamento e di trasformazione subiti nel tempo da un sistema produttivo locale, sia esso un distretto industriale o più semplicemente un'area di antica e radicata concentrazione produttiva e imprenditoriale.

Il lavoro, muovendo dall'andamento del divario industriale Nord-Sud, propone, sulla scorta di fonti e dati di diversa provenienza, una prima ricostruzione generale delle principali fasi del processo di industrializzazione e delle trasformazioni intervenute nella struttura e nell'articolazione del settore manifatturiero in Campania e nelle sue province nel Novecento², pervenendo a una lettura dell'evoluzione dell'industria manifatturiera evidentemente suscettibile di approfondimenti e verifiche, alla luce appunto di indagini più analitiche e di una base statistica omogenea ed estesa ad aspetti e caratteri dell'industrializzazione regionale e provinciale che qui non si sono potuti considerare.

1. *L'eredità dell'Ottocento*

A metà Ottocento, Napoli, Terra di Lavoro e Principato Citeriore, oltre che le maggiori per popolazione, erano anche le province più industrializzate del Regno delle Due Sicilie³, per la presenza, accanto a una diffusa attività manifatturiera di carattere domestico e rurale, di vere e proprie fabbriche, che si erano andate costituendo

² Il settore manifatturiero non comprende le industrie agrarie, della pesca, estrattive, delle costruzioni e della produzione di energia (elettrica, gas e acqua); e pertanto la ricostruzione proposta in questa sede porta a escludere comparti che hanno rivestito un ruolo e un peso importante nella vicenda industriale e imprenditoriale del Mezzogiorno e della Campania, quali in particolare l'edilizio e l'elettrico.

³ Il Regno delle Due Sicilie contava allora 9.089.004 abitanti (6.880.612 la parte continentale, 2.208.392 la Sicilia). La provincia di Napoli contava 862.810 abitanti (418.512 la sola città); la provincia di Terra di Lavoro 778.421 e la provincia di Principato Citeriore 578.807 abitanti. *Almanacco Reale del Regno delle Due Sicilie per l'anno 1855*, Napoli 1855, pp. 626-627.

e consolidando grazie alla politica di sostegno e di «sostituzione delle importazioni» con la quale i Borbone avevano inteso promuovere un'industria nazionale in grado di contrastare sul mercato interno l'industria straniera⁴. In effetti, a partire dalla metà degli anni Venti, di fronte al ritardo economico che, al pari degli altri Stati dell'Italia preunitaria, il Regno delle Due Sicilie sperimentava nei confronti dei paesi europei più avanzati, i governi borbonici avevano prefigurato un «modello di sviluppo», rimasto sostanzialmente immutato fino all'Unità, basato sulle esportazioni agricole, sul protezionismo industriale e sulla centralità economica e finanziaria della capitale; la capitale, del resto, costituiva il maggiore mercato di consumo e il più importante porto commerciale del Mezzogiorno, nel quale confluivano gran parte dei prodotti dell'agricoltura delle province da esportare e dal quale i manufatti e altri prodotti importati erano ridistribuiti all'interno del Regno. Di qui la nascita di stabilimenti industriali di maggiori dimensioni che, in ragione di intuibili fattori di localizzazione, interessò essenzialmente l'area campana e definì una tendenziale specializzazione tra le sue province. A Napoli, sede della Corte e del suo seguito, del governo, di ministeri e uffici pubblici, delle forze armate, di numerose istituzioni laiche e religiose, accanto ad alcune fabbriche di qualche consistenza, a innumerevoli piccole fabbriche⁵ ed esercizi artigianali destinati a soddisfare la domanda degli oltre 400mila abitanti della città, si insediarono soprattutto stabilimenti legati alle esigenze delle amministrazioni civili e militari; tra questi, il lanificio Sava nell'ex convento di Santa Caterina a Formello, che era il maggiore fornitore di panni di lana per l'esercito, e diversi opifici metalmeccanici, i quali tuttavia, insieme alla domanda delle amministrazioni militari, andarono a soddisfare anche quella delle industrie tessili, navali e delle prime costruzioni ferroviarie. In Terra di Lavoro e nel Principato Citeriore, province di antica tradizione manifatturiera, ricche di corsi d'acqua e relativamente vicine

⁴ L. DE MATTEO, «Noi della meridionale Italia». *Imprese e imprenditori del Mezzogiorno nella crisi dell'unificazione*, Napoli 2002; IDEM, *Imprenditori a Napoli nell'Ottocento*, in «Storia economica», nn. 2-3, 2006, pp. 305-337; IDEM, *Banche credito ed economia nel Mezzogiorno continentale tra Restaurazione e crisi postunitaria*, in *Storia d'Italia, Annali*, 23, *La Banca*, Torino 2008, pp. 256-295.

⁵ *Ibidem*, e L. DE MATTEO, *Politica doganale e industrializzazione nel Mezzogiorno (1845-1849)*, Napoli 1982. Tra le non molte fabbriche di qualche spessore nella provincia di Napoli: alcune fabbriche di cuoi e pelli, due di tappeti, diverse fabbriche di stoviglie e qualche fonderia nella città; una di tappeti e seterie a Barra; due fabbriche di cuoi e pelli e due piccole filande di seta nel distretto di Castellammare.

alla capitale, l'insediamento di fabbriche di maggiori dimensioni, nel solco di radicate vocazioni produttive, riguardò, nella prima, soprattutto lanifici e cartiere, nella seconda – dove la filatura e tessitura di prodotti ordinari di cotone si praticava a Cava e in altri centri – cotonifici, impiantati e gestiti da un nucleo di imprenditori svizzeri che dal decennio francese in poi avevano scelto di stabilirsi nel Regno e ai quali nel tempo si sarebbero aggiunti alcuni imprenditori locali.

All'indomani dell'Unità, l'industria meridionale fu duramente colpita dall'adozione improvvisa del modello liberista, dalla cessazione del flusso delle forniture che la presenza del governo borbonico aveva fino ad allora assicurato e dagli effetti del ridimensionamento politico, economico e finanziario della ex capitale⁶. Con il passaggio al liberismo e con la fine delle forniture, le fabbriche, esposte alla concorrenza dell'industria straniera e delle altre aree del Paese, con i magazzini ricolmi di merce invenduta, videro compromessi i loro conti aziendali. La situazione si aggravò ulteriormente con la nuova riduzione dei dazi introdotta dalla politica dei trattati, inaugurata nel 1863 dalla Destra Storica al governo con il trattato commerciale con la Francia ed estesa ad altri paesi in base alla clausola della nazione più favorita. Nei fatti, la crisi investì indistintamente tutti i comparti dell'industria campana: i maggiori stabilimenti lanieri, gravati di vecchi e nuovi debiti, nel giro di alcuni anni furono travolti; quelli cotonieri, in gravissima difficoltà anche a causa della crisi mondiale del comparto, determinata dalla cessazione delle importazioni di cotone americano seguita alla guerra di secessione scoppiata negli Stati Uniti, subirono rilevanti perdite, in qualche caso finendo per cessare l'attività, in altri, come nel salernitano, avviando un processo di ristrutturazione grazie all'apporto di nuovi capitali e riuscendo a superare la prova; il più importante stabilimento di filatura di lino e canapa del Mezzogiorno, quello di Sarno, imboccò la strada di un lento e inarrestabile declino; le cartiere, danneggiate in particolare dalla riduzione del dazio sugli stracci – la materia prima a buon mercato che aveva contribuito alla loro affermazione –, in diversi casi chiusero i battenti e comunque stentaronο a ritornare ai livelli precedenti, anche se, nel corso degli anni Settanta, in risposta alla crisi, si ebbero episodi di concentrazione che diedero nuovo impulso al comparto; l'industria metal-

⁶ DE MATTEO, «Noi della meridionale Italia»; IDEM, *Imprenditori a Napoli nell'Ottocento*.

meccanica, infine, da un lato, risentì delle difficoltà dell'industria tessile, dall'altro, della sua scarsa capacità di competere nelle forniture ferroviarie e militari, che fu all'origine delle trasformazioni, degli assorbimenti e delle traversie che investirono il comparto, che tuttavia, grazie anche agli interventi dello Stato, riuscì a conservare una qualche consistenza.

A ogni modo, intorno al 1890, quando gli effetti della crisi dell'unificazione appaiono ormai assorbiti⁷, l'industria in Campania non è trascurabile, almeno sotto il profilo dell'occupazione: i dati sugli addetti agli opifici e stabilimenti delle province (con l'esclusione della lavorazione a domicilio)⁸ segnalano i progressi di alcuni comparti, confermando l'articolazione regionale del settore: il più elevato grado di industrializzazione delle province di Napoli, Salerno e Caserta, modificato però nelle sue gerarchie dal rafforzamento della struttura industriale della prima, dal forte indebolimento della provincia di Caserta e dal lieve accrescimento di quella di Salerno, la preponderanza in valore assoluto della provincia di Napoli e i tratti principali della

Tab. 1 – *Occupati nell'industria campana intorno al 1890*

Industrie	Avellino	Benevento	Caserta	Salerno	Napoli
Minerarie/meccaniche/chimiche	4.997	1.255	2.126	2.253	20.924
Alimentari	2.145	2.638	2.006	3.406	7.339
Tessili	281	189	2.476	9.183	2.685
Diverse	714	252	3.116	1.013	18.644
<i>Totale</i>	<i>8.117</i>	<i>4.334</i>	<i>9.724</i>	<i>15.855</i>	<i>49.592</i>

Fonte: DE ROSA, *La Campania industriale dall'Unità all'ultimo dopoguerra*, p. 50.

⁷ Si ritornerà sulla difficoltà di pervenire, in assenza di serie di dati sull'industria italiana nell'età della Destra Storica, a una precisa periodizzazione e analisi degli effetti della crisi dell'unificazione sull'industria in Campania. È noto che i primi dati di cui si dispone si riferiscono al 1876 e sono considerati scarsamente attendibili; tuttavia, l'incremento dell'occupazione che si registra nel dodicennio 1876-1888 sembra indicare che a metà anni Settanta la crisi postunitaria fosse stata superata. In particolare, tra il 1876 e il 1888 l'aumento degli addetti risultò concentrato nelle province di Napoli – dove l'occupazione industriale quasi raddoppiò – e di Salerno, nella quale si ebbe una lieve crescita. Invece, l'occupazione si dimezzò a Caserta, verosimilmente sia per gli esiti della crisi dell'unificazione sia a seguito del rafforzamento industriale del napoletano, mentre si mantenne pressoché stazionaria a Benevento e ad Avellino. L. DE ROSA, *La Campania industriale dall'Unità all'ultimo dopoguerra*, in *Storia e civiltà della Campania, Il Novecento*, a cura di G. Pugliese Carratelli, Napoli 1996, p. 48.

⁸ *Ivi*, p. 50.

sua fisionomia industriale (la forte consistenza dell'industria meccanica e la larga presenza di industrie diverse, oltre al non trascurabile peso che vi hanno assunto le industrie alimentari); ma anche il primato della provincia di Salerno nelle industrie tessili e l'importanza della sua industria alimentare.

Tuttavia, numerosi indicatori (numero di caldaie a vapore, loro superficie di riscaldamento in metri quadrati, potenza energetica impiegata, numero e capitale delle società per azioni, ecc.) attestano il ritardo e il minor grado di sviluppo organizzativo e tecnico dell'industria campana e in generale meridionale rispetto all'industria delle regioni settentrionali, e in primo luogo delle regioni del cosiddetto triangolo industriale, Lombardia, Piemonte e Liguria, protagoniste, all'ombra del modello protezionista adottato con le tariffe del 1887 e grazie al sostegno delle banche miste, della crescita dell'apparato produttivo del Paese che avrebbe coinvolto, specie a partire dalla metà degli anni Novanta, non solo i comparti tradizionali, come il tessile, ma anche i comparti di punta dello sviluppo industriale dell'epoca: elettrico, meccanico, metallurgico, chimico, ecc. Un ritardo destinato ad ampliarsi nell'ultimo decennio del secolo, quando, per impiego di forza motrice a vapore, idraulica e a gas, i primi posti erano occupati, rispettivamente, dalla Lombardia, dal Piemonte e dal Veneto, mentre la Campania era solo settima per forza motrice a vapore, decima per forza idraulica e nona per quella a gas. Del resto, ai primi del Novecento, la grande industria campana, ove si escludano gli stabilimenti militari, risultava rappresentata da soli due settori, metalmeccanico e cotoniero, nei quali primeggiavano gli stabilimenti napoletani Hawthorn-Guppy, Pattison, Pietrarsa e i Granili a Napoli e quelli di filatura e tessitura del cotone di Angri e Pellezzano, gestiti dalle società controllate dagli imprenditori svizzeri che ormai da più generazioni operavano stabilmente in provincia di Salerno⁹.

2. *Il divario industriale Nord-Sud*

2.1. *Dall'Unità al secondo dopoguerra*

L'assenza di statistiche comparabili sulla situazione industriale dell'Italia al momento dell'Unità lascia aperto l'interrogativo circa l'esistenza o meno di un divario industriale tra il Nord e il Sud del Paese

⁹ DE MATTEO, *Imprenditori a Napoli nell'Ottocento*.

al 1860. A ben guardare, tuttavia, ove anche questo divario fosse accertato, rappresenterebbe ben poca cosa rispetto alla distanza che allora separava sotto ogni profilo l'industria italiana da quella dei paesi europei più sviluppati, Inghilterra e Francia innanzitutto, e ciò senza dire, per altro verso, che un raffronto del grado di industrializzazione dell'Italia su base regionale o provinciale collocherebbe la Campania e le province di Napoli, Salerno e Caserta nel ristretto numero delle aree più industrializzate della penisola¹⁰.

Quel che è certo, invece, è che dall'Unità al secondo dopoguerra l'evoluzione industriale del Mezzogiorno fu molto più lenta e modesta di quella di altre aree, e in primo luogo di quelle del triangolo industriale. In effetti, quale ne sia stato il punto di partenza, negli oltre quaranta anni che decorrono dall'Unità all'emanazione nel 1904 della legge per l'industrializzazione di Napoli – che, insieme ai provvedimenti a favore delle regioni meridionali che seguirono, rappresenta essa stessa il riconoscimento del grave ritardo accumulato –, la situazione industriale del Mezzogiorno in termini comparativi peggiorò notevolmente. Agli inizi del nuovo secolo e poi alla vigilia della grande guerra il divario con altre aree del Paese era assai forte¹¹, e in

¹⁰ In questa direzione, peraltro, si muovono anche le indicazioni emerse dalle recenti stime della produzione industriale regionale dal 1871 al 1911 proposte da Fenoaltea in riferimento ai censimenti industriali del 1871, 1881, 1901 e 1911. Da tali stime, «approssimative, ma già suggestive», avverte l'A., appare contraddetta «la nota tesi che il divario industriale tra il Nord e il Sud fosse antecedente all'Unità, e che si sia poi solo esasperato per la naturale tendenza delle industrie a crescere maggiormente dove erano già più sviluppate» (tesi proposta da Eckaus negli anni '60 del Novecento e più di recente da Cafagna), così come si ha una conferma dell'ampliarsi del divario tra il 1871 e il 1911: nel periodo «la produzione industriale aumenta sia pure a ritmi molto diversi, in tutte le regioni: il declino industriale del Mezzogiorno è pertanto solo relativo, e non assoluto». S. FENOALTEA, *La formazione dell'Italia industriale: consensi, dissensi, ipotesi*, in «Rivista di storia economica», dicembre 2003, n. 3, pp. 341-356; IDEM, *La crescita industriale delle regioni d'Italia dall'Unità alla grande Guerra: una prima stima per gli anni censuari*, in Banca d'Italia, *Quaderni dell'Ufficio Ricerche Storiche*, n. 1, 2001. Una recente stima del divario del prodotto pro capite regionale dal 1861 al 2004 conduce gli autori alle seguenti conclusioni: «che divari rilevanti fra regioni, in termini di prodotto pro capite, non esistessero prima dell'Unità; che essi si siano manifestati sin dall'avvio della modernizzazione economica (più o meno tra il 1880 e la Grande Guerra); che si siano approfonditi nel ventennio fascista; che si siano poi ridotti considerevolmente nei due decenni tra il 1953 e il 1973; che si siano aggravati di nuovo in seguito alla riduzione dei tassi di sviluppo dell'economia dai primi anni '70 in poi». V. DANIELE-P. MALANIMA, *Il prodotto delle regioni e il divario Nord-Sud in Italia (1861-2004)*, Quaderni ISSM, n. 111, Napoli 2007, p. 21.

¹¹ Tale lettura trova generale conferma anche nell'andamento dell'indice di indu-

seguito si sarebbe ulteriormente ampliato, come risulta dalla tabella che segue.

Tab. 2 – *Esercizi industriali con due o più addetti nel 1903, 1911 e 1951. Valori assoluti e numeri indici (1911=100)*¹²

Regioni	Anni	Esercizi	Occupati	Potenza HP	Esercizi	Occupati	H.P.
Italia	1903	117.341	1.275.109	513.992	48,1	55,3	41,8
	1911	243.926	2.304.438	1.228.659	100	100	100
	1951	298.739	3.667.414	11.192.520	122,5	159,1	911,0
Nord	1903	68.001	943.829	412.404	41,2	51,9	41,6
	1911	164.933	1.819.978	991.400	100	100	100
	1951	210.746	3.078.689	9.786.366	127,8	169,2	987,1

Segue

strializzazione relativa regionale dal 1871 al 1911 calcolato da Fenoaltea: in quel quarantennio «sono sempre in testa le tre regioni nord occidentali; la Liguria capofila, poi Lombardia e Piemonte, con aumenti rispettivamente del 33, 18, e 15 per cento. Seguono [...] la Toscana e l'Emilia con aumenti ridotti (rispettivamente 8 e 3 per cento). Altrove l'indice cala, del 3-5 per cento in Umbria, Campania e Sardegna, del 10 per cento circa in Veneto e Lazio, del 13 per cento in Calabria, del 16 per cento nelle Marche e negli Abruzzi, del 22 per cento nelle Puglie, di quasi il 30 per cento in Basilicata e 35 in Sicilia. Emerge insomma dalle variazioni dell'indice, meglio che altrove anche se non perfettamente, il contrasto macro-regionale della nostra storia industriale, con il Nord-Ovest in forte crescita, il Mezzogiorno in calo relativo, e il Centro e il Nord-Est su posizioni intermedie». FENOALTEA, *La crescita industriale delle regioni d'Italia*, p. 14. Su un altro piano, Fenoaltea avanza, sia pure con riserva, un'ipotesi sulla crisi industriale del Mezzogiorno dopo l'Unità che, se da un lato è difficile da accogliere, alla luce della nutrita storiografia sul tema e soprattutto delle fonti ufficiali e documentarie coeve su cui tale storiografia basa le sue analisi, dall'altro segnala la necessità di un approfondimento della periodizzazione della crisi stessa. In particolare, Fenoaltea rileva che dalla «stasi relativa delle quote regionali tra il 1871 e il 1881», che emerge dalle sue stime della produzione industriale, «non si nota nessun «effetto unificazione» ai danni del Mezzogiorno, almeno dal 1871: o si era esaurito, o non è mai stato cospicuo. Colpisce anzi dal 1871 al 1881 – aggiunge – il progresso della Campania, anche se – avverte poi – rimane tutto da confermare con dati meno preliminari e approssimativi». *Ivi*, p. 10.

¹² La tabella della Svimez è basata sui dati della statistica industriale del 1903 e dei censimenti industriali del 1911 e 1951, ricondotti, questi ultimi, ai confini nazionali dell'Italia al 1903. SVIMEZ, *Un secolo di statistiche italiane Nord e Sud. 1861-1961*, Roma, 1961, p. 331. I dati vanno naturalmente accolti con le cautele che impongono le elaborazioni costruite sulle statistiche industriali italiane della prima metà del Novecento. Cfr., da ultimo, sulle statistiche industriali italiane, G. CAINELLI-M. STAMPINI, *I censimenti industriali in Italia (1911-1991). Problemi di raccordo ed alcune evidenze empiriche*, in «Rivista di storia economica», anno XVIII, agosto 2002, n. 2, pp. 217-242, e la bibliografia ivi citata.

Segue: Tab. 2 – *Esercizi industriali con due o più addetti nel 1903, 1911 e 1951. Valori assoluti e numeri indici (1911=100)*

Regioni	Anni	Esercizi	Occupati	Potenza HP	Esercizi	Occupati	H.P.
Mezzogiorno	1903	49.340	331.280	101.588	62,5	68,4	42,8
	1911	78.993	484.460	237.259	100	100	100
	1951	87.993	588.725	1.406.154	111,4	121,5	592,7
Settentrione	1903	44.661	729.617	306.992	37,2	49,4	38,8
	1911	120.036	1.477.838	791.296	100	100	100
	1951	156.822	2.503.374	8.090.583	130,7	169,4	1.022,4
Centro	1903	23.340	214.212	105.412	52,0	62,6	52,7
	1911	44.897	342.140	200.104	100	100	100
	1951	53.924	575.315	1.695.783	120,1	168,1	847,5
Meridione	1903	31.028	195.230	77.059	56,0	59,2	41,1
	1911	55.423	329.704	187.542	100	100	100
	1951	59.905	401.645	965.761	108,1	121,8	515,0
Isole	1903	18.312	136.050	24.529	77,7	87,9	15,4
	1911	23.570	154.756	159.717	100	100	100
	1951	28.088	187.080	440.393	119,2	120,9	275,7

Fonte: SVIMEZ, *Un secolo di statistiche italiane Nord e Sud*, p. 331.

L'accrescimento del divario non fu l'esito di un processo lineare e progressivo: si alternarono fasi in cui l'evoluzione dell'industria meridionale riuscì più o meno a tenere il passo a fasi di più deciso arretramento relativo. A grandi linee, si può affermare che, al marcato aumento del divario industriale tra il Nord e il Sud nel quarantennio post-unitario, seguirono, nella scia della legislazione speciale a favore delle regioni meridionali: una fase di complessiva stabilità tra il 1904 e la vigilia della prima guerra mondiale; un nuovo allargamento tra il 1911 e il 1927, attestato dai censimenti industriali effettuati nei due anni; e poi ancora una fase di tendenziale equilibrio tra il 1927 e la vigilia della seconda guerra mondiale¹³. Infine, la guerra, il dopoguerra

¹³ In proposito, questa la valutazione della Commissione economica incaricata di presentare un rapporto sull'industria italiana all'Assemblea Costituente nel capitolo che essa dedicò al *problema industriale del Mezzogiorno*: «L'evoluzione industriale dell'Italia meridionale si è svolta con ritmo più lento e stentato di quello verificatosi in altre regioni, talché si registra comparativamente un accrescimento del divario delle situazioni rispettive dall'unificazione d'Italia sino ad oggi. Si sono alternati periodi di collasso e di ripresa, ma nel complesso il Mezzogiorno ha perduto terreno rispetto alle altre regioni italiane. Nelle sue grandi linee l'andamento della situazione comparativa può essere così riassunto: grave peggioramento dal 1860 al 1900, situazione sta-

e l'avvio della ricostruzione, un periodo drammatico per il Paese, la cui produzione industriale, dopo la forte crescita specie dei comparti coinvolti nelle commesse belliche, si ridusse drasticamente – secondo alcune stime a poco più di un quarto rispetto all'anteguerra – per i bombardamenti, le devastazioni e i danneggiamenti subiti dal suo apparato produttivo. Il segno complessivo del periodo fu, in ogni caso, più sfavorevole al Mezzogiorno: l'industria meridionale, proprio per la sua minore consistenza, poté giovare meno delle commesse militari e risultò poi anche più danneggiata dalla guerra, che d'altra parte colpì pesantemente la Campania, Napoli e la provincia salernitana, nella quale ai bombardamenti massicci si aggiunsero lo sbarco delle truppe anglo-americane nella piana di Salerno e le occupazioni e requisizioni, che interessarono anche gli impianti industriali superstiti¹⁴. Sta di fatto che negli anni della ricostruzione postbellica, proprio dalle dimensioni e dalla nettezza del divario economico e industriale che presentava il Paese, maturò una nuova stagione di interventi straordinari a sostegno dello sviluppo economico delle regioni meridionali, sebbene non con la determinazione e l'incisività che la situazione avrebbe richiesto. Al riguardo, anzi, si è potuto affermare che «il problema del Mezzogiorno, nonostante il gran discorrere che se ne fece allora nei convegni, nei dibattiti, e nella cospicua pubblicistica che si susseguì, non era però nell'agenda del governo»¹⁵; così come del resto, per quel che qui più interessa, nello stesso periodo proprio la politica industriale rappresentò «la parte più debole e tardiva della politica meridionalistica»¹⁶, che, si ricorda, anche dopo la costituzione,

zionaria dal 1900 al 1913, peggioramento lieve dal 1911 al 1927, situazione pressoché stazionaria dal 1927 al 1939». *Rapporto della Commissione economica presentato all'Assemblea Costituente*, II, Industria, I Relazione, vol. II, capitolo VIII, Roma 1947, p. 407.

¹⁴ CAMERA DI COMMERCIO INDUSTRIA E AGRICOLTURA DI SALERNO, *L'economia della provincia di Salerno nell'opera della Camera di Commercio. 1862-1962*, a cura di G. Santoro, Salerno 1966, pp. 259 e segg.

¹⁵ L. DE ROSA, *La provincia subordinata. Saggio sulla questione meridionale*, Roma-Bari, 2004, p. 89; F. DANDOLO-A. BALDONI, *Sudindustria, Prospettive imprenditoriali e scenari per lo sviluppo economico del Mezzogiorno (1947-1956)*, pp. 44-57.

¹⁶ A. GRAZIANI, *Lo sviluppo dell'economia italiana. Dalla ricostruzione alla moneta europea*, Torino 1998, p. 54, al quale si rinvia per un inquadramento del problema del dualismo nello sviluppo economico italiano e per l'analisi delle politiche adottate al riguardo dal dopoguerra in poi. Per una sintesi delle politiche a favore del Mezzogiorno cfr. S. CAFIERO, *La politica meridionalistica negli anni della Repubblica*, in «Economia Italiana», n. 3, 1991, ora in *Il Mezzogiorno. Dall'intervento straordinario alla politica regionale europea*, a cura di M. D'Antonio, I «Quaderni»

nel 1950, della Cassa per il Mezzogiorno, si concentrò sul settore agricolo e su quello delle infrastrutture civili, e solo con la legge n. 634 del 30 luglio 1957 fu concretamente orientata allo sviluppo industriale¹⁷.

Le proporzioni, non solo quantitative, della più lenta evoluzione industriale del Mezzogiorno nella prima metà del Novecento emergono con più chiara evidenza se ci si sofferma sulle industrie in senso stretto, vale a dire considerando, nella distribuzione per comparti, con riferimento al censimento del 1911, gli addetti alle industrie con più di 10 occupati e, per i censimenti del 1927 e 1937-40, gli addetti agli esercizi con forza motrice¹⁸. Le quote percentuali degli addetti a tali industrie nell'Italia meridionale rispetto all'Italia nel suo complesso, pur nel loro valore indicativo e di superficie, confermando l'andamento generale prima delineato per il periodo 1911-1940, segnalano, insieme alla debole consistenza relativa della «industria vera e propria» nell'Italia meridionale, la riduzione del peso della maggioranza dei suoi comparti – riduzione più leggera nell'estrattivo, edilizio, chimico, cuoio e pelli e più marcata nel metallurgico e meccanico –, la sostanziale stazionarietà di qualche altro comparto – tessile, vestiario – e la *performance* significativa della sola industria alimentare che, dopo

di *Economia Italiana*, Roma 2008, pp. 43-63. Della estesissima bibliografia sulla storia della questione meridionale, accanto alla raccolta di saggi di P. SARACENO, *Il nuovo meridionalismo*, Napoli 1986, ci si limita a citare la recente raccolta di scritti di G. GALASSO, *Il Mezzogiorno da «questione» a «problema aperto»*, Manduria-Roma 2005.

¹⁷ La legge del 1957 istituì le aree e nuclei di sviluppo industriale nell'intento di concentrare gli interventi nelle zone maggiormente suscettibili di sviluppo, riservando a esse agevolazioni maggiori rispetto a quelle previste per l'intero Mezzogiorno, e introdusse importanti innovazioni, tra le quali: contributi a fondo perduto, che la Cassa venne autorizzata a concedere a nuove iniziative industriali nelle aree e nei nuclei di sviluppo nella misura del 20 per cento del costo di costruzione degli stabilimenti, contributi, però, poi estesi anche a stabilimenti preesistenti; l'obbligo delle amministrazioni pubbliche di destinare il 40 per cento degli investimenti al Mezzogiorno – che andò ad aggiungersi a quello già previsto del 30 per cento delle forniture a favore delle imprese meridionali – e, infine, l'obbligo per le imprese a partecipazione statale di localizzare nel Mezzogiorno una quota non inferiore al 60 per cento dei nuovi impianti e comunque non meno del 40 per cento del totale degli investimenti. Va ricordato che, nella fase di definizione delle aree e dei nuclei, dalle quattro aree inizialmente considerate suscettibili di sviluppo industriale (la zona di Napoli-Caserta-Salerno, il triangolo Bari-Taranto-Brindisi, la zona Catania-Siracusa e la zona di Porto Torres in Sardegna), si pervenne nei fatti, in seguito alle pressioni locali, ad approvare oltre una cinquantina tra aree e nuclei. GRAZIANI, *Lo sviluppo dell'economia italiana*, pp. 76-78.

¹⁸ Per l'analisi che segue ci si avvale dello studio e dei dati del citato *Rapporto della Commissione economica presentato all'Assemblea Costituente*.

Tab. 3 – *Addetti alle «industrie in senso stretto»^(*). % Italia meridionale/Italia*

Tipi di industrie	Anni		
	1911	1927	1937-40
Estrattive	6,5	5,3	4,5
Legno e affini	19,0	7,8	8,9
Alimentari		16,5	21,1
Metallurgiche	12,4	7,4	5,8
Meccaniche		7,2	6,3
Minerali non metallici	10,7	9,1	8,5
Edilizie		9,5	6,3
Chimiche	15,6 ^(**)	8,4	8,0
Carta e affini		3,0	2,2
Poligrafiche e affini		7,5	7,2
Cuoio, pelli, ecc.		6,6	6,2
Tessili	4,3	2,9	2,9
Vestiaro/abbigliamento		3,7	4,8
<i>Totale industrie</i>	<i>9,8</i>	<i>7,4</i>	<i>8,0</i>

(*) 1911: esercizi con più di 10 addetti; 1927, 1937-40: esercizi con forza motrice.

(**) Per le industrie della carta, dei cuoi e delle pelli non sono disponibili i dati disaggregati relativi alle imprese maggiori al 1911. Il complesso delle industrie offre per i due comparti i seguenti dati: per la carta, 10,6 (1911), 4,1 (1927), 3 (1937-40); per cuoi e pelli, 26,2 (1911) e 21 (1937-40).

Fonte: *Rapporto della Commissione economica presentato all'Assemblea Costituente*, p. 374, nel quale la nota qui segnalata con il simbolo (**), verosimilmente per un errore materiale, è riferita a «legno e affini» e «alimentari» al 1911.

la flessione 1911-1927, manifesta una netta crescita al 1937-40. Era evidente, si rilevava nel Rapporto sull'Industria della Commissione economica all'Assemblea Costituente, che dall'inizio del secolo alla seconda guerra mondiale, nonostante le leggi speciali, le politiche del fascismo e «i conclamati sviluppi autarchici», l'industria meridionale nel suo complesso era rimasta «comparativamente pressoché stazionaria», «o anzi in lieve decremento»¹⁹.

¹⁹ *Rapporto della Commissione economica presentato all'Assemblea Costituente*, p. 374. Per quanto attiene alla comparabilità dei dati, la Commissione Economica rilevò

2.2. Dalla ricostruzione al Duemila

Dalla ricostruzione agli anni del «miracolo economico», grazie a un'espansione economica senza precedenti, l'Italia portò a compimento la sua effettiva trasformazione da paese prevalentemente agricolo a paese prevalentemente industriale: la crescita economica, sostenuta nel corso degli anni Cinquanta, sospinta dagli effetti di una più accentuata integrazione internazionale e dalla nascita del Mercato Comune Europeo, fece registrare una forte accelerazione tra il 1958 e il 1963, con un tasso annuo di incremento della produzione industriale tra il 1949 e il 1963 in media più che doppio rispetto alle fasi di maggiore sviluppo del passato²⁰. Dal 1963 all'autunno caldo del 1969, per quanto a ritmo più contenuto, l'economia italiana continuò a crescere ancora piuttosto rapidamente. Seguì un decennio attraversato da ripetute crisi, da quella delle relazioni industriali che si trascinò lungo gli anni Settanta alla crisi energetica innescata dagli straordinari rincari dei prezzi del petrolio che, coprendo il petrolio oltre il 75 per cento del suo fabbisogno energetico, investì pesantemente il Paese e il suo sistema produttivo, aprendo la strada a una grave recessione. La crisi assunse allora gli inquietanti caratteri della stagflazione, «una miscela micidiale di stagnazione economica ed inflazione»²¹, colpendo la grande industria, sia quella pubblica, largamente prevalente, sia quella privata, ma fece emergere – nella scia del decentramento produttivo in atto nelle grandi aziende e della esigenza di sottrarsi alla conflittualità sindacale, ma anche secondo logiche e in forme del tutto autonome e indipendenti dalle maggiori aziende –, in aree di consolidata tradizione manifatturiera e in alcune altre fino ad allora non toccate dallo sviluppo industriale, una miriade di piccole e medie imprese e, specie nelle regioni del Nord Est e del Centro, veri e propri sistemi di piccole im-

che, malgrado la diversità di criteri di rilevazione adottati nei tre censimenti, «il confronto è reso possibile dalla circostanza che tali diversità risultano di modesto rilievo nei riguardi dei rapporti percentuali che si vanno a stabilire, i quali risultano pur sempre, in ogni singola epoca, da una rilevazione effettuata con unicità di criteri in tutta l'Italia». *Ivi*, p. 372.

²⁰ L. DE ROSA, *La Rivoluzione Industriale in Italia*, Roma-Bari 1974, pp. 86-87, che, sulla scorta dell'indice Istat della produzione manifatturiera, sottolinea come lo sviluppo industriale italiano dopo il 1949 sia stato ben maggiore non solo di quello realizzato a cavallo del Novecento, ma anche di quello più significativo realizzato tra il 1923 e il 1929 e il 1936 e il 1939.

²¹ V. CASTRONOVO, *Storia economica d'Italia. Dall'Ottocento ai giorni nostri*, Torino 2006, p. 494.

prese, i distretti industriali, che nell'insieme costituirono una risposta dinamica ed efficiente alla crisi industriale in atto²².

L'economia riprese a crescere intorno alla metà degli anni Ottanta, di pari passo con il diradarsi della stagflazione, l'abbassamento dei prezzi energetici e l'intensificarsi del processo di ristrutturazione della grande industria; una ristrutturazione volta ad assicurare flessibilità, redditività e competitività internazionale alle imprese, con il contenimento del costo del lavoro, il ridimensionamento degli organici e maggiori investimenti. La crescita si rivelò così vigorosa da consentire all'Italia di ridurre il divario con i paesi più avanzati e di divenire, nel 1986, la quinta potenza industriale del mondo occidentale²³, ma non di ricomporre nuovi e antichi squilibri economici, sociali e regionali che ne avevano accompagnato lo sviluppo; né di rimediare alle inefficienze e alle distorsioni del sistema economico, che gravavano sugli assetti e la competitività del suo apparato industriale, chiamato, dopo la firma del trattato di Maastricht nel dicembre 1991 e l'ingresso dell'Italia nell'Unione economica e monetaria europea nel 1998, a nuove e più ardue prove, indotte dall'intensificarsi degli scambi e del processo di globalizzazione dei mercati. Un apparato industriale, per parte sua, non adeguatamente attrezzato per i nuovi scenari delineati dalla competizione globale, con pochissimi gruppi industriali di qualche spessore e ampiamente sbilanciato sul versante della piccola impresa, la quale del resto, anche laddove è parte di un distretto, da almeno un quindicennio è in affanno per l'aggressiva concorrenza che la Cina e altri paesi di recente industrializzazione, grazie a costi di produzione più contenuti e anche a pratiche non sempre leali (*dumping* commerciale, contraffazione, ecc.), le muovono sul mercato mondiale in alcuni dei suoi comparti più tradizionali (tessile, pelli, calzature, abbigliamento, moda, arredamento, prodotti per l'edilizia, ecc.).

Quanto al Mezzogiorno, nella cui economia al 1950 il settore agricolo, meno produttivo che nel resto del Paese, era di gran lunga pre-

²² Della estesa bibliografia sul tema dei distretti, v. almeno G. BECATTINI, *Dal distretto industriale allo sviluppo locale*, Torino 2000; *Un paradigma per i distretti industriali, Radici storiche, attualità e sfide future*, a cura di M. Belfanti e T. Maccabelli, Brescia, 1997; S. BRUSCO-S. PABA, *Per una storia dei distretti industriali italiani dal secondo dopoguerra agli anni Novanta*, in *Storia del capitalismo italiano dal dopoguerra a oggi*, a cura di F. Barca, Roma 1997, pp. 265-333; M. BELLANDI, *Terza Italia e distretti industriali dopo la seconda guerra mondiale*, in *Storia d'Italia, Anali*, 15, *L'industria*, Torino 1999, pp. 841-891.

²³ CASTRONOVO, *Storia economica d'Italia*, pp. 515 e segg.

ponderante²⁴, tra il 1951 e il 1991 aveva compiuto progressi economici e sociali senza precedenti, come non mancò di riconoscere, nell'aspro clima antimeridionalista dei primi anni Novanta, la Svimez: il prodotto pro capite in termini reali quadruplicato; il valore aggiunto dell'industria in senso stretto aumentato di nove volte; la produttività per occupato nell'industria di sette volte; il valore aggiunto agricolo raddoppiato (malgrado la riduzione dell'occupazione dal 56 al 15 per cento del totale); lo sviluppo della rete stradale più che raddoppiato; pressoché scomparse le abitazioni prive di servizi igienici e di elettricità (che al 1951 costituivano il 40 per cento e il 30 per cento del totale); la disponibilità media giornaliera di acqua più che quadruplicata; la mortalità infantile ridotta dall'80 al 10 per mille e, infine, gli alunni della scuola media secondaria superiore cresciuti dal 9 al 60 per cento dei coetanei²⁵.

E tuttavia, all'atto della definitiva chiusura dell'esperienza dell'intervento straordinario, sancita dal d.l. n. 415 del 22 ottobre 1992, convertito in legge nel dicembre, alla vigilia dei referendum che avrebbero abolito nel 1993, insieme a quello delle Partecipazioni Statali, il Ministero per il Mezzogiorno, il dualismo economico e sociale nel Paese era ancora di tutta evidenza. Nell'appena citato Rapporto sull'economia del Mezzogiorno, la Svimez, che peraltro aveva denunciato per tempo lo snaturamento della politica meridionalistica, così ne sin-

²⁴ Il settore primario, impiegando il 60 per cento della popolazione, contribuiva per oltre il 40 per cento al reddito complessivo e quello industriale, impiegandone il 22 per cento, solo per il 20 per cento circa.

²⁵ SVIMEZ, *Rapporto 1992 sull'economia del Mezzogiorno*, Bologna, 1992, pp. 9-12. In termini di reddito individuale, il divario fra il Sud e il Centro-Nord era andato diminuendo fino al primo shock petrolifero del 1974, grazie a una crescita del prodotto complessivo più o meno simile e al maggiore incremento della popolazione al Nord a causa dei forti flussi migratori interregionali. In seguito e fino alla fine del secolo, il divario ha ripreso ad aumentare, giacché, da un lato, a una crescita del prodotto più lenta su scala nazionale si è accompagnato un rallentamento alquanto più accentuato al Sud (per effetto, si accennerà, della crisi di alcuni settori industriali - acciaio e chimica - e della riduzione delle opere pubbliche, riduzione aggravata dapprima dalla improvvisa cessazione dell'intervento straordinario e poi dai tagli degli investimenti pubblici resi necessari dal trattato di Maastricht), dall'altro, la popolazione si è accresciuta, sia pure lentamente, al Sud e si è mantenuta quasi stazionaria al Nord (per la notevole diminuzione delle migrazioni Sud-Nord e per un saldo naturale in calo ma comunque positivo al Sud e prossimo a zero al Centro-Nord). P. SYLOS LABINI, *La condizione del Mezzogiorno - ieri, oggi e domani - vista da un economista*, in «Quaderni di Informazione Svimez», n. 8, 2001, ora in IDEM, *Scritti sul Mezzogiorno (1954-2001)*, a cura di G. Arena, Manduria-Bari-Roma 2003, pp. 389-411, in particolare p. 399.

tetizzava le dimensioni: «il divario con il Nord in termini di prodotto pro capite è ancora oggi del 43% e in termini di sviluppo è ancora maggiore; la disoccupazione è del 20%, tripla che nel Nord, i posti di lavoro manifatturieri per mille abitanti sono 34, meno di un terzo che nel Nord»²⁶. In altre parole, in quarant'anni di legislazione a sostegno delle regioni meridionali, prescindendo dalla valutazione della reale entità dell'intervento straordinario²⁷ e degli effetti perversi, connessi almeno a partire dalla metà degli anni Settanta alla degenerazione del «modello assistenziale» adottato, non si era riuscito ad attivare un processo di sviluppo industriale autonomo in grado di ridurre la forbice Nord-Sud²⁸.

Del resto, quel che è anche grave è che, mentre lo sviluppo del Mezzogiorno non si presentava né uniforme né omogeneo, avendo assunto, si disse all'epoca, tratti «a macchia di leopardo», all'innegabile livello di benessere raggiunto un po' dovunque – come ebbe a denunciare tra gli altri Paolo Sylos Labini – contribuivano, specie in alcune regioni, la presenza sempre più pervasiva della criminalità organizzata e forme di guadagno precarie, illegali o al limite della legalità. Pertanto, anche sotto il profilo delle differenti condizioni di vita civile ed economica, la visione compatta del Mezzogiorno del secondo dopoguerra cedeva il passo a una più articolata, secondo una graduazione che vedeva, e tuttora vede, al vertice Abruzzo e Molise, nella fascia intermedia Sardegna, Basilicata e Puglia e, in coda, Calabria, Campania e Sicilia²⁹.

Da allora, mentre la criminalità organizzata e l'illegalità continuano a condizionarne pesantemente lo sviluppo economico e l'iniziativa imprenditoriale³⁰, la situazione del Mezzogiorno non è certo migliorata e il dualismo economico non accenna ad attenuarsi. Nel corso degli anni Novanta, esaurito il ciclo dei grandi investimenti industriali nel Sud – lo stabilimento Fiat a Melfi, costituito nei primi anni di quel

²⁶ SVIMEZ, *Rapporto 1992*, p. 12.

²⁷ Sulle questioni della limitata entità della spesa per l'intervento straordinario e del parallelo minore apporto nelle regioni meridionali di quello ordinario, nonché sui maggiori benefici che ne avrebbe tratto l'industria centro-settentrionale cfr. DE ROSA, *La provincia subordinata*, pp. 97-114.

²⁸ SVIMEZ, *Rapporto 1992*, pp. 9-12.

²⁹ SYLOS LABINI, *Il Mezzogiorno: prospettive dello sviluppo economico e dello sviluppo civile*, in *Il Mezzogiorno alle soglie del 1992*, a cura di B. Jossa, Napoli 1990, pp. 163-276, ora in IDEM, *Scritti sul Mezzogiorno*, pp. 309 e segg.

³⁰ Per una riflessione su situazione economica e criminalità nel Mezzogiorno cfr. *Questione meridionale e questione criminale. Non solo emergenze*, a cura di A. Bevere, Napoli 2006.

decennio, ne segna emblematicamente la fine –, per l'effetto combinato della cessazione dell'intervento straordinario e del ridursi delle opere pubbliche – cui ha concorso l'impasse indotta dalla tumultuosa stagione di inchieste e processi giudiziari che coinvolse esponenti politici e imprenditori –, mentre l'Italia ha assunto vincoli rigorosi per l'ingresso nell'Unione economica e monetaria europea, si è avuto un consistente ridimensionamento della base industriale del Mezzogiorno, con una drastica riduzione della presenza di imprese esterne. Di qui un nuovo impulso all'allargamento del divario Nord-Sud, sia in termini di reddito pro capite, sia sul versante del mercato del lavoro, nel quale si è profilata una dinamica che «alla disoccupazione di massa del Sud contrappo[ne] un sostanziale equilibrio nel Centro-Nord»³¹. Né la tendenza complessiva si è invertita negli anni più recenti: tra il 2000 e il 2006, nell'ambito della crescita molto contenuta dell'economia italiana – maggiore nell'Italia centrale rispetto al Nord –, il Mezzogiorno si colloca ancora sotto la media nazionale³² e, alla luce delle non lievi difficoltà che incontra il sistema industriale italiano nel più generale «declino» relativo o «riposizionamento» del sistema Italia – a seconda delle posizioni del dibattito di questi anni intorno alle prospettive di sviluppo del Paese –, il divario industriale sembra destinato ad allargarsi ulteriormente. E ciò malgrado restino importanti e vitali alcune realtà industriali del Sud, come quelle rappresentate dalle tre province di più antica industrializzazione della Campania, nelle quali appare radicata e diffusa una moderna cultura imprenditoriale all'altezza delle sfide che il mercato globale impone, e si sia ormai consolidato lo sviluppo di altre aree, specie lungo il litorale adriatico, di più recente industrializzazione.

Accenniamo ora ad alcune evidenze che emergono dalle stime sull'occupazione manifatturiera in Italia nella loro distribuzione territoriale. Tali dati, che costituiscono l'unica serie storica di lungo periodo di cui si dispone per l'analisi della struttura industriale dell'Italia e delle sue regioni, nell'avvalorare l'evoluzione delineata per la prima metà del Novecento, offrono, sia pure limitatamente ai comparti manifatturieri, ulteriori elementi di riscontro del ritmo e di alcuni carat-

³¹ A. GIANNOLA, *Le imprese e lo sviluppo: problemi e prospettive del Mezzogiorno*, in *Il Mezzogiorno tra vincoli e opportunità*, in «Rassegna Economica», n. 1, gennaio-giugno 1998, pp. 11-47, in particolare p. 12. Cfr. anche GRAZIANI, *Lo sviluppo dell'economia italiana*, pp. 211 e segg.

³² SVIMEZ, *Sulle condizioni e sulle prospettive delle province meridionali: le province della Campania*, Oliveto Citra, 15 settembre 2007.

teri della crescita industriale del Paese nel corso del secolo e consentono di esaminare l'evoluzione industriale del Mezzogiorno in rapporto a quella delle altre macro-regioni dal dopoguerra in poi³³.

Tab. 4 – *Distribuzione dell'occupazione manifatturiera in Italia. Valori percentuali*³⁴

	1911	1927	1937	1951	1961	1971	1981	1991
Nord	58,08	63,25	61,20	64,46	63,34	61,29	56,44	55,58
Centro	21,03	19,92	21,64	19,73	22,94	25,20	28,28	27,73
Sud	15,21	11,51	12,39	11,43	9,91	9,87	11,74	12,61
Isole	5,69	5,32	4,77	4,37	3,81	3,64	3,54	4,08
<i>Totale</i>	<i>100</i>							

Fonte: CAINELLI-STAMPINI, *I censimenti industriali in Italia (1911-1991)*, p. 242, tab. A 8 (nostra elaborazione).

Al censimento industriale del 1951, la crescita dell'occupazione nell'industria manifatturiera dell'Italia, del 55% rispetto a quaranta anni prima, appariva così distribuita: Nord +72%; Sud +16%; Centro +45%, Isole +19%. Dal 1951 al 1991, secondo le stesse stime, il divario industriale, pur attraverso fasi di diverso segno, è rimasto sostanzialmente stabile. Difatti, la crescita media dell'Italia del 57% ha visto un aumento significativo del peso del Mezzogiorno (Sud, 74%; Isole, 47%), meno marcato del Nord (36%), ma imponente del Centro (121%), segnalando alcuni cambiamenti manifestatisi nella geografia industriale del Paese. In particolare, secondo un'articolazione macro-regionale che tiene conto della nuova realtà industriale che si è venuta profilando, il peso del Nord Ovest (Piemonte e Val d'Aosta, Liguria e Lombardia), delle regioni del triangolo, protagoniste fin dalla fine dell'Ottocento, si è accennato, dell'industrializzazione del Paese, risulta ridimensionato, secondo un trend che peraltro ha trovato conferma nei censimenti al 1996 e al 2001³⁵. La Lombardia, pur conservando la prima posizione, perde

³³ È superfluo intrattenersi sui limiti che presenta l'andamento dell'occupazione manifatturiera, anche solo alla luce degli sviluppi tecnologici che hanno investito il settore, ai fini di una compiuta valutazione dell'evoluzione industriale e dei suoi caratteri strutturali e territoriali.

³⁴ La fonte citata (tab. A 8, Distribuzione regionale dell'occupazione manifatturiera in Italia: 1911-1991) propone una stima dei valori assoluti dell'occupazione qui ripresa e elaborata ai fini della ripartizione macro-regionale proposta e per la determinazione dei valori percentuali.

³⁵ Questi i valori percentuali al 1996 e al 2001 delle macroregioni: Nord Ovest 39, 37,2; Nord Est Centro 45,7, 46,4; Sud (Meridione e Isole) 15,3, 16,4. Al 1911 il

terreno, il Piemonte cede nel 1991 la seconda posizione al Veneto e al censimento del 2001 sarà superato anche dall'Emilia Romagna. Viceversa, il Nord Est Centro (Trentino Alto Adige, Veneto, Friuli Venezia Giulia, Emilia Romagna, Toscana, Umbria, Marche e Lazio), a partire dagli anni Settanta – quando l'emergere della originale realtà produttiva della «Terza Italia» s'impose sulla tradizionale immagine delle due Italie del Nord e del Sud – accresce il suo peso – fino a rappresentare nel 2001 il 46,4% degli addetti manifatturieri dell'Italia –, grazie in particolare alla *performance* già ricordata del Veneto e dell'Emilia Romagna e all'incremento fatto registrare dalle Marche³⁶.

Tab. 5 – *Distribuzione regionale dell'occupazione manifatturiera in Italia. Valori assoluti*

	1911	1927	1937	1951	1961	1971	1981	1991
Piemonte	325.157	439.329	510.986	568.515	706.297	801.478	789.331	634.983
Liguria	123.854	137.754	170.167	157.864	161.054	153.336	148.223	108.772
Lombardia	623.437	866.298	1.012.544	1.124.371	1.445.199	1.596.176	1.641.551	1.425.769
Trentino	–	29.927	36.638	45.502	53.159	64.735	76.331	76.328
Veneto	167.188	195.938	252.638	266.981	368.613	497.683	642.261	675.171
Friuli	74.622	90.974	101.573	91.876	107.346	134.323	146.342	137.432
Emilia	145.827	159.346	230.785	208.616	355.158	462.724	625.021	549.580
Marche	51.879	54.464	67.014	62.645	87.724	133.306	204.245	199.395
Toscana	173.211	212.813	255.088	239.903	356.277	431.710	508.966	426.297
Umbria	31.334	32.300	53.301	45.154	49.842	67.937	94.571	83.516
Lazio	73.562	95.563	131.012	133.863	180.136	239.516	292.925	267.356
Campania	161.368	150.769	192.304	174.190	212.828	237.148	308.052	258.251
Abruzzi	40.057	39.322	48.525	51.377	54.882	69.686	116.751	134.435
Puglia	86.238	75.415	116.047	105.657	113.710	156.938	216.127	226.669
Basilicata	12.403	12.332	15.100	15.798	14.330	18.436	25.137	26.363
Calabria	44.090	42.566	49.977	52.987	48.672	40.720	50.557	48.380
Sicilia	106.219	121.672	125.757	120.889	134.566	144.027	169.700	154.946
Sardegna	22.465	26.270	36.778	32.032	36.369	49.054	46.193	69.327
<i>Totale</i>	<i>2.262.912</i>	<i>2.783.052</i>	<i>3.406.234</i>	<i>3.498.220</i>	<i>4.486.162</i>	<i>5.298.933</i>	<i>6.102.284</i>	<i>5.502.970</i>

Fonte: CAINELLI-STAMPINI, *I censimenti industriali in Italia (1911-1991)*, p. 242, tab. A 8.

Nord Ovest rappresentava il 47,4% del totale degli addetti manifatturieri dell'Italia, il Nord Est Centro, il 31,7; il Sud, il 20,9. R. GIANNETTI-M. VASTA, *Storia dell'impresa industriale italiana*, Bologna 2005, p. 37.

³⁶ Per un'analisi più dettagliata cfr. CAINELLI-STAMPINI, *I censimenti industriali in Italia (1911-1991)*, pp. 230 e segg. e R. GIANNETTI-M. VASTA, *Storia dell'impresa industriale italiana*, pp. 32 e segg.

Tab. 6 – *Distribuzione regionale dell'occupazione manifatturiera in Italia. Valori percentuali*

	1911	1927	1937	1951	1961	1971	1981	1991
Piemonte	14,37	15,79	15,00	16,25	15,74	15,13	12,94	11,54
Liguria	5,47	4,95	5,00	4,51	3,59	2,89	2,43	1,98
Lombardia	27,55	31,13	29,73	32,14	32,21	30,12	26,90	25,91
Trentino	–	1,08	1,08	1,30	1,18	1,22	1,25	1,39
Veneto	7,39	7,04	7,42	7,63	8,22	9,39	10,52	12,27
Friuli	3,30	3,27	2,98	2,63	2,39	2,53	2,40	2,50
Emilia	6,44	5,73	6,78	5,96	7,92	8,73	10,24	9,99
Marche	2,29	1,96	1,97	1,79	1,96	2,52	3,35	3,62
Toscana	7,65	7,65	7,49	6,86	7,94	8,15	8,34	7,75
Umbria	1,38	1,16	1,56	1,29	1,11	1,28	1,55	1,52
Lazio	3,25	3,43	3,85	3,83	4,02	4,52	4,80	4,86
Campania	7,13	5,42	5,65	4,98	4,74	4,48	5,05	4,69
Abruzzi	1,77	1,41	1,42	1,47	1,22	1,32	1,91	2,44
Puglia	3,81	2,71	3,41	3,02	2,53	2,96	3,54	4,12
Basilicata	0,55	0,44	0,44	0,45	0,32	0,35	0,41	0,48
Calabria	1,95	1,53	1,47	1,51	1,08	0,77	0,83	0,88
Sicilia	4,69	4,37	3,69	3,46	3,00	2,72	2,78	2,82
Sardegna	0,99	0,94	1,08	0,92	0,81	0,93	0,76	1,26
<i>Totale</i>	<i>100,00</i>							

Fonte: CAINELLI-STAMPINI, *I censimenti industriali in Italia (1911-1991)*, p. 242, tab. A 8 (nostra elaborazione).

Nella crescita complessiva dell'occupazione nell'industria manifatturiera nel Mezzogiorno, infine, si evidenzia, a partire dagli anni Settanta, il ridimensionamento della Campania – che resta tuttavia la regione di maggior peso –, della Calabria e della Sicilia, a fronte, come si è avuto modo di anticipare, dell'aumento marcato della Puglia e degli Abruzzi³⁷, anche in questo caso, sia per il primo gruppo di regioni

³⁷ Anche per il Mezzogiorno, ai fini di un'analisi maggiormente aderente ai caratteri specifici che manifestano le sue diverse aree, la geografia industriale emersa a partire dagli anni Settanta ha indotto a una nuova suddivisione in macro-regioni: Sud-Ovest (Campania, Basilicata, Calabria, Sicilia e Sardegna) e Sud-Est (Abruzzo, Molise e Puglia).

sia per l'altro, secondo un trend che ha trovato conferma nei censimenti al 1996 e 2001³⁸.

3. *L'industria in Campania e nelle sue province*

3.1. *Dagli inizi del Novecento alla seconda guerra mondiale*³⁹

Nell'evoluzione industriale del Mezzogiorno nella prima metà del Novecento il ruolo della Campania resta prevalente, come del resto accadrà nei sessanta anni dell'Italia repubblicana. Nel periodo che si chiude con la seconda guerra mondiale, stando alle rilevazioni industriali al 1903, 1911 e 1951, rispetto all'Italia meridionale peninsulare, il numero di esercizi industriali in Campania si mantiene intorno al 33-34% del totale, gli occupati superano il 43% nel 1951, rispetto al 54 e al 48% del 1903 e 1911, mentre la potenza in cavalli vapore, che ha oscillato intorno al 60% nelle prime due rilevazioni, risulta pari al 50% nel 1951.

Certo, il distacco accumulato anche dalla Campania nei confronti di alcune delle regioni più industrializzate del Paese appare importante, così come assai più contenuta risulta la dinamica del suo processo di industrializzazione.

³⁸ *Distribuzione regionale dell'occupazione manifatturiera nel Mezzogiorno. Valori percentuali*

	1996	2001
Campania	4,4	4,6
Abruzzo e Molise	2,5	2,8
Puglia	3,7	4,0
Basilicata	0,5	0,7
Calabria	0,7	0,8
Sicilia	2,4	2,4
Sardegna	1,1	1,1
Mezzogiorno	15,3	16,4
Italia	100	100

Fonte: GIANNETTI-VASTA, *Storia dell'impresa industriale italiana*, p. 37.

³⁹ Per un approfondimento delle vicende e delle condizioni dell'industria in Campania e soprattutto a Napoli tra i censimenti del 1911 e del 1937-40, G. SAVARESE, *L'industria in Campania (1911-1940)*, Napoli 1980. Un'analisi degli effetti della grande crisi sull'industria della provincia di Salerno in P. TINO, *L'industria salernitana nella crisi del '29*, Salerno 1978.

Tab. 7 – *Esercizi industriali con due o più addetti in Italia meridionale nel 1903, 1911 e 1951. Valori assoluti e numeri indici (1911=100)*

Regioni	Anni	Esercizi	Occupati	Potenza HP	Esercizi	Occupati	H.P.
Italia	1903	117.341	1.275.109	513.992	48,1	55,3	41,8
	1911	243.926	2.304.438	1.228.659	100	100	100
	1951	298.739	3.667.414	11.192.520	122,5	159,1	911,0
Meridione	1903	31.028	195.230	77.059	56,0	59,2	41,1
	1911	55.423	329.704	187.542	100	100	100
	1951	59.905	401.645	965.761	108,1	121,8	515,0
Campania	1903	10.523	105.647	45.685	54,6	66,8	39,7
	1911	19.284	158.119	115.039	100	100	100
	1951	20.227	174.669	481.674	104,9	110,5	418,7
Abruzzo e Molise	1903	5.796	19.023	12.845	64,4	51,5	49,1
	1911	9.005	36.966	26.158	100	100	100
	1951	9.224	54.589	192.119	102,4	147,7	734,5
Puglia	1903	6.313	37.701	9.361	42,8	45,6	33,3
	1911	14.765	82.699	28.143	100	100	100
	1951	17.512	105.298	186.294	118,6	127,3	662,0
Basilicata	1903	1.917	4.834	2.680	68,3	41,8	62,9
	1911	2.808	11.562	4.259	100	100	100
	1951	3.317	15.888	13.351	118,1	137,4	313,5
Calabria	1903	6.749	28.025	6.488	70,6	69,4	46,5
	1911	9.561	40.358	13.943	100	100	100
	1951	9.625	51.201	92.323	100,7	126,9	662,1

Fonte: SVIMEZ, *Un secolo di statistiche italiane Nord e Sud*, p. 331.

Tab. 8 – *Esercizi industriali con due o più addetti nel 1903, 1911 e 1951. Valori assoluti e numeri indici (1911=100)*

Regioni	Anni	Esercizi	Occupati	Potenza HP	Esercizi	Occupati	H.P.
Piemonte	1903	9.617	166.604	84.281	36,5	48,7	45,0
	1911	26.332	342.354	187.446	100	100	100
	1951	31.274	595.519	2.145.750	118,8	173,9	1.144,7
Liguria	1903	2.939	51.498	35.377	25,7	38,8	32,9
	1911	11.456	132.604	107.473	100	100	100
	1951	9.966	170.037	753.465	87,0	128,2	701,1
Lombardia	1903	17.223	354.343	121.857	42,0	53,9	40,3
	1911	41.027	657.853	302.450	100	100	100
	1951	61.550	1.166.494	3.598.404	150,0	177,3	1.189,8
Campania	1903	10.523	105.647	45.685	54,6	66,8	39,7
	1911	19.284	158.119	115.039	100	100	100
	1951	20.227	174.669	481.674	104,9	110,5	418,7

Fonte: SVIMEZ, *Un secolo di statistiche italiane Nord e Sud*, p. 331.

Alla vigilia della seconda guerra mondiale, nei confini regionali e provinciali dell'Italia del tempo, a fronte di un dato nazionale di 124, l'indice di industrializzazione dell'industria in senso stretto – addetti alle industrie con forza motrice per 1.000 abitanti in età attiva (dai 18 ai 59 anni) – dell'Italia meridionale è pari a 46, quello dell'Italia insulare a 40, contro 183 dell'Italia settentrionale e 104 dell'Italia centrale.

Tab. 9 – *Censimento 1937-40. Indice di industrializzazione*

Ripartizioni geografiche	Addetti ind. con forza motrice	Popolazione presente in età da 18 a 59 anni	Indice ind.ne (addetti su 1.000 «attivi»)
Italia	2.797.312	22.541.382	124
Settentrione	2.051.169	11.191.549	183
Centro	422.869	4.063.386	104
Isole	100.463	2.482.198	40
Meridione	222.811	4.804.249	46

Fonte: *Rapporto della Commissione economica presentato all'Assemblea Costituente*, p. 383.

Nell'Italia meridionale, la Campania presenta un indice di industrializzazione pari a 71 e precede di molto le Puglie (40), gli Abruzzi e Molise (32), la Calabria (24) e la Lucania (11).

Tab. 10 – *Censimento 1937-40. Indice di industrializzazione Italia Meridionale*

Regioni	Addetti ind. con forza motrice	Popolazione presente in età da 18 a 59 anni	Indice ind.ne (addetti su 1.000 «attivi»)
Italia Meridionale	222.811	4.804.249	46
Abruzzi e Molise	23.587	729.769	32
Campania	126.813	1.773.419	71
Puglie	50.856	1.266.626	40
Lucania	2.834	247.175	11
Calabria	18.721	787.260	24

Fonte: *Rapporto della Commissione economica presentato all'Assemblea Costituente*, p. 449.

Tra le province campane, Napoli, ampliata anche a seguito della soppressione della provincia di Caserta, che pertanto non figura nel censimento, è la più industrializzata, seguita da Salerno, che, a sua volta, distanzia le province di Benevento e Avellino. La provincia di

Napoli è anche la prima dell'Italia meridionale sia per indice di industrializzazione per industrie con forza motrice sulla popolazione attiva, seguita da Pescara e Salerno⁴⁰, sia in termini di addetti con forza motrice per 1.000 abitanti, con indice 44, seguita da Pescara (38), Taranto (35) e Salerno (34), in un quadro di complessiva debolezza dell'Italia meridionale (22), nel quale, tra le altre province, solo qualche provincia pugliese si attesta intorno a 20 (Bari e Barletta) e le altre oscillano tra 10 e 15 o sono addirittura inferiori⁴¹.

Tab. 11 – *Censimento 1937-40. Indice di industrializzazione Campania*

Province	Addetti ind. con forza motrice	Pop. pres. in età da 18 a 59 anni	Addetti su 1.000 «attivi»	Addetti ind. in genere	Popolazione presente	Addetti per 1.000 abitanti
Campania	126.813	1.773.419	71	235.324	3.644.582	64
Napoli	96.240	1.096.978	88	159.948	2.175.780	73
Salerno	23.608	322.299	73	47.772	691.851	69
Avellino	3.315	195.489	17	16.113	437.058	37
Benevento	3.650	158.653	23	12.391	339.893	36

Fonte: *Rapporto della Commissione economica presentato all'Assemblea Costituente*, p. 449, p. 447.

La Commissione economica nel suo Rapporto all'Assemblea Costituente, sulla base dell'analisi dei dati censuari, ma verosimilmente anche di altri elementi e notizie che aveva acquisito⁴², espresse una va-

⁴⁰ La provincia di Pescara contava 99.407 abitanti in età attiva con un indice di industrializzazione pari a 79. La Campania, per quanto riguarda l'industria nel suo complesso, cioè comprensiva degli artigiani e di addetti a piccole imprese senza forza motrice, presentava il seguente quadro che, pur da accogliere con cautela, può offrire qualche indicazione sul peso e la distribuzione delle attività artigianali tra le varie province.

Province campane	Add. ind. in genere	Artigiani-add. PI	Popolazione presente
Campania	235.324	108.511	3.644.582
Napoli	159.048	62.808	2.175.789
Salerno	47.772	24.164	691.851
Avellino	16.113	12.798	437.058
Benevento	12.391	8.741	339.893

⁴¹ Come Benevento (11) e Avellino (7). *Rapporto della Commissione economica presentato all'Assemblea Costituente*, p. 448.

⁴² *Rapporto della Commissione economica presentato all'Assemblea Costituente*, Allegato n. 5, *Il profilo industriale delle singole province dell'Italia meridionale (sulla base del censimento industriale 1937-40)*, pp. 452-463. Si avverte che l'analisi della

lutazione sostanzialmente positiva sulle condizioni industriali delle province di Napoli e Salerno alla vigilia della guerra, constatando invece lo scarso sviluppo industriale delle altre due province campane, Avellino e Benevento. La provincia di Napoli⁴³ contava 155.141 addetti alle industrie nel loro complesso, dei quali il 60% (92.499 addetti) occupato nelle industrie con forza motrice, con una dimensione media «abbastanza rilevante» di 32 addetti per esercizio⁴⁴, con 2,6 HP per addetto e indici di industrializzazione, si è riferito, di gran lunga più elevati di quelli delle altre province meridionali. Le industrie maggiori, le meccaniche, le alimentari e le tessili, assorbivano rispettivamente il 28,6, il 20,8 e il 9,7% degli addetti. Una classificazione di massima delle industrie in base al mercato in cui operavano, vale a dire distinguendo tra industrie rivolte al mercato locale (provinciale e regionale) e industrie rivolte a un mercato più ampio, restituiva «il carattere sicuramente industriale della provincia di Napoli», nella quale infatti le industrie rivolte al mercato locale avevano un'importanza trascurabile⁴⁵.

L'industria napoletana copriva quasi tutti i comparti, meno l'estrattivo, il cartario e il fono-cinematografico. Vi erano scarsamente rappresentati i comparti del legno e affini e quelli del vestiario e abbigliamento, mentre in quello della lavorazione dei minerali non metallici l'occupazione si concentrava nell'industria del vetro e, viceversa, «risulta[va] deficiente» la produzione della calce, gesso e cemento e di laterizi. Nel comparto chimico la maggiore occupazione era assicurata dalla produzione di oli minerali (1.388 addetti), dalla distillazione del carbon fossile (691 addetti), dall'industria dei saponi (414 addetti) e da quella farmaceutica (337 addetti). Tra le industrie varie si segnalavano l'industria del tabacco e gli stabilimenti militari per la produzione di cartucce e di artiglieria.

Nel comparto alimentare, l'industria molitoria e della pastificazione e quella conserviera – che assorbiva da sola i 2/5 (8.014 addetti) dell'occupazione del comparto – erano le più importanti. Nel tessile, l'oc-

Commissione si basa su dati che a volte non corrispondono a quelli riportati in alcune delle tabelle contenute nello stesso Rapporto e in questa sede riprese.

⁴³ *Ivi*, pp. 455-457.

⁴⁴ La dimensione media degli esercizi industriali con forza motrice su scala nazionale era la seguente: Italia, 23,5; Nord, 27,6; Centro, 21; Sud, 13,6; Isole, 12,2.

⁴⁵ La media delle industrie rivolte al mercato locale era invece elevata a livello nazionale e macro-regionale: Italia, 51,8%; Italia meridionale, 75,5%; insulare, 79,4; settentrionale, 42,7; centrale, 58,5%.

cupazione maggiore si riscontrava nelle industrie cotoniere, nei canapifici e nella produzione di fibre tessili artificiali.

La provincia di Napoli contava numerosi stabilimenti di grandi e grandissime dimensioni, per l'esattezza 33 con più di 500 addetti per complessivi 38.704 occupati. L'articolazione degli stabilimenti maggiori per classi di addetti appariva così distribuita: 16 nella classe da 500 a 1.000 addetti, 13 da 1.000 a 2.000 e 4 con oltre 2.000 addetti. La più alta concentrazione di stabilimenti di maggiori dimensioni si registrava nel comparto meccanico (13); seguivano 5 nel tessile (due cotonifici, un canapificio, uno iutificio e uno di produzione di fibre tessili artificiali); 4 nelle industrie alimentari, tutti stabilimenti conservieri; 2 nel comparto dei minerali non metallici, ambedue per la lavorazione del vetro; 2 nel metallurgico, 2 nella produzione di forza motrice (acqua e gas), uno nell'industria edilizia, uno nel comparto chimico (raffinazione di oli minerali) e uno nelle varie (tabacchificio).

La dimensione media degli esercizi risultava di 349 addetti nel comparto metallurgico, di 226 nel meccanico, di 113 nel tessile. Invece, era particolarmente bassa nell'alimentare (12 addetti), nel legno (13 addetti) e nelle poligrafiche (11 addetti), mentre negli altri comparti oscillava tra i 40 e i 50 addetti.

Rispetto al censimento del 1927, allorché la provincia di Napoli contava 74.976 addetti in industrie con forza motrice, si era registrato un aumento del 25% circa nell'occupazione (92.944), ma il profilo industriale della provincia non era mutato di molto: a fronte della riduzione dell'attività delle industrie estrattive, del legno e affini, del tessile, del vestiario e abbigliamento e della carta, si registravano aumenti marcati nelle industrie edilizie, varie e chimiche e aumenti nella media in quelle metallurgiche, meccaniche e alimentari.

Al 1939, la provincia di Salerno⁴⁶ contava 47.590 addetti alle industrie e all'artigianato, dei quali 23.480, il 49,3%, addetti a industrie con forza motrice, con un indice di industrializzazione «piuttosto elevato» rispetto alle altre province meridionali⁴⁷. La dimensione media

⁴⁶ *Ivi*, pp. 457-458.

⁴⁷ L'occupazione industriale della provincia si caratterizzava per il largo impiego di manodopera femminile nelle industrie più importanti, le industrie conserviere e tessili. In effetti, mentre il rapporto tra maschi addetti alle industrie con forza motrice sulla popolazione maschile in età attiva rientrava nella media dell'Italia meridionale, il rapporto tra donne addette all'industria e la popolazione femminile in età attiva risultava del 65% ed era di gran lunga più elevato di quello delle altre province meridionali e di molto superiore alla media dell'Italia meridionale, che era del 17%.

degli esercizi industriali con forza motrice era di 18 addetti per esercizio, con 1,6 HP per addetto.

Le industrie prevalenti, le alimentari e le tessili, assorbivano rispettivamente il 43 e il 19,9% degli addetti, seguite dalle industrie varie, tra le quali quella del tabacco, con il 15,1% di addetti. Tra le alimentari, le conserviere, con 6.500 addetti, occupavano il primo posto in termini di occupati, mentre molto distanziati risultavano i pastifici, con 1.005 addetti, i molini, con 829, e i frantoi per olive, con 850. Nel ramo tessile, cotonifici e canapifici si dividevano quasi equamente l'occupazione; tra le varie, nella più importante, quella del tabacco, l'occupazione era concentrata soprattutto nei 9 stabilimenti di stagionatura, selezione e «imbottamento» delle foglie ed era minore nella vera e propria industria. Negli altri rami, mentre si potevano considerare «quasi inesistenti» le industrie estrattive, le metallurgiche, quelle della carta e poligrafiche e quelle del cuoio e delle pelli, maggiore peso presentava l'industria dei minerali non metallici, soprattutto la produzioni di laterizi, di cemento e di oggetti in cemento e vetro.

Quanto alla dimensione degli impianti, la provincia contava numerosi grandi stabilimenti, 9 per un totale di 6.442 addetti: 3 nell'industria conserviera, dei quali 2 con oltre 1.000 addetti; 3 nel ramo tessile e 3 tabacchifici. Secondo la classificazione tra industrie rivolte al mercato locale e quelle, invece, rivolte a un mercato più ampio, Salerno si attestava su un 30-35% di industrie per mercati ristretti, ben al di sotto della media dell'Italia meridionale e inferiore anche al dato nazionale, «mentre il tono dell'attività industriale della provincia [era] dato da grandi industrie conserviere, tessili, del tabacco e di lavorazione dei minerali non metallici». Nell'insieme, il profilo industriale della provincia non appariva granché mutato rispetto al 1927, anche se le industrie tessili, rilevava la Commissione economica, erano rimaste stazionarie, mentre gli altri rami avevano fatto registrare considerevoli incrementi⁴⁸.

La provincia di Avellino⁴⁹, con un'occupazione complessiva di 16.092 addetti, dei quali solo 3.294, pari al 20,5%, in industrie con forza motrice, risultava tra le più povere di industrie dell'Italia meridionale. Tuttavia, a differenza di altre province poco industrializzate, ad Avellino le industrie non si limitavano al solo comparto alimentare, ma operavano, sebbene in misura modesta, anche in altri comparti. Co-

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ *Ivi*, p. 458.

munque, l'alimentare concentrava la maggiore occupazione (1.384 addetti), seguito dall'edilizio e dalla lavorazione dei minerali non metallici, con 600 addetti complessivi, dalle industrie estrattive con 578 addetti e da quelle del cuoio con 385 addetti. L'industria alimentare era rappresentata da alcuni impianti per la conservazione della frutta, da piccoli mulini per cereali e da qualche pastificio. L'industria estrattiva comprendeva l'estrazione degli zolfi e miniere di tufo. Nella provincia erano del tutto assenti stabilimenti di grandi dimensioni e, rispetto al censimento del 1927, la fisionomia industriale era rimasta sostanzialmente simile, facendo registrare i maggiori incrementi di occupazione nelle industrie alimentari e nelle concerie.

Anche la provincia di Benevento⁵⁰ si presentava molto poco industrializzata. Con bassi indici di industrializzazione, contava 12.353 addetti dei quali 3.616 occupati nelle industrie con forza motrice. La dimensione media nel complesso degli esercizi era di appena di 1,5 addetti per esercizio e saliva a 8 negli opifici. L'industria alimentare assorbiva il 38,8% dell'occupazione, seguita dall'edilizia e materiali da costruzione con il 18,4%, e dalle piccole industrie tessili con il 18%, mentre gli altri comparti o erano trascurabili o del tutto assenti. Il comparto alimentare comprendeva prevalentemente piccoli mulini per cereali e frantoi per le olive, cui si aggiungeva la tradizionale produzione locale di torrone. L'industria tessile poteva contare su qualche piccolo impianto per la filatura e tessitura del cotone, il comparto dei materiali non metallici era assorbito interamente dalle fornaci per laterizi e l'unico stabilimento di qualche importanza della zona era un cementificio. La situazione rispetto al 1927 era rimasta stazionaria: si poteva segnalare solo la crescita dell'industria dei laterizi.

3.2. *Dalla ricostruzione al Duemila*

Nel periodo che va dagli anni della ricostruzione economica al 1991, come è stato osservato, la storia dell'industria campana ha attraversato almeno quattro fasi generali: «la fase della smobilitazione dell'industria di guerra e del reinserimento dell'apparato industriale nel circuito di mercato interno, che si proietta fino alla metà degli anni Cinquanta; la fase della stagnazione relativa del sistema industriale campano in rapporto all'internazionalizzazione dell'economia italiana (1958-1964); la fase della contrazione delle imprese a mercato locale e simultaneamente

⁵⁰ *Ivi*, p. 459.

della contrazione delle grandi imprese, specie quelle a partecipazione statale (dalla fine degli anni Sessanta alla metà degli anni Settanta)» e, infine, il quindicennio fino al 1990, nel quale «l'industria della Campania attraversa una congiuntura difficile e subisce un drastico ridimensionamento delle unità produttive e dell'occupazione»⁵¹.

Su questo sfondo, alcune analisi dell'evoluzione dell'industria in Campania e nelle sue province proposte all'indomani della pubblicazione dei diversi censimenti industriali, consentono, per l'attenzione prestata alle singole realtà provinciali e per i dati disaggregati che offrono, di chiarire e di approfondire, nei limiti del profilo generale che qui si intende tratteggiare, le trasformazioni intervenute nella struttura industriale regionale e provinciale nel periodo.

Si è già rilevato, sulla scorta delle stime sull'occupazione nell'industria manifatturiera nel Mezzogiorno, il ridimensionamento del peso industriale della Campania, della Calabria e della Sicilia a partire dagli anni Settanta, a fronte della crescita dell'Abruzzo e della Puglia, secondo una tendenza confermata dagli ultimi censimenti.

Tab. 12 – *Distribuzione regionale dell'occupazione manifatturiera. Italia meridionale. Valori percentuali*

	1911	1927	1937	1951	1961	1971	1981	1991
Campania	46,89	47,06	45,57	43,55	47,89	45,35	42,99	37,21
Abruzzi	11,64	12,27	11,50	12,84	12,35	13,33	16,29	19,37
Puglia	25,06	23,54	27,50	26,41	25,59	30,01	30,16	32,66
Basilicata	3,60	3,85	3,58	3,95	3,22	3,53	3,51	3,80
Calabria	12,81	13,29	11,84	13,25	10,95	7,79	7,05	6,97
<i>Totale</i>	<i>100</i>							

Fonte: CAINELLI-STAMPINI, *I censimenti industriali in Italia (1911-1991)*, p. 242, tab. A 8 (nostra elaborazione).

Secondo un'analisi effettuata all'indomani del censimento del 1971⁵², tra il 1951 e il 1971 l'occupazione industriale della Campania (industria manifatturiera ed estrattiva) aumenta del 34% rispetto al 48% dell'Italia. Al 1971, in un quadro complessivo regionale caratterizzato da una concentrazione dei maggiori stabilimenti industriali lungo la sottile fascia costiera che si estende da Napoli, e più esattamente dal

⁵¹ M. D'ANTONIO, *L'industria in Campania tra politica e mercato*, in *Storia d'Italia, Le Regioni dall'Unità a oggi, La Campania*, Torino 1990, pp. 1187-1224, p. 1193.

⁵² S. SCIARELLI, *La dinamica dell'industria in Campania nel periodo 1951-1971*, in «Rassegna Economica», n. 3, maggio-giugno 1971, pp. 785-808.

comune di Bacoli, al comune di Battipaglia, la provincia di Napoli, largamente dominante, conta la metà delle unità locali della regione e i 2/3 degli occupati, seguita da Salerno, con il 20% delle unità locali e il 17% degli addetti, da Caserta, il cui peso in termini occupazionali si è sensibilmente accresciuto, e, a livelli quasi trascurabili, da Avellino e Benevento⁵³.

Tab. 13 – *Ripartizione percentuale unità locali e addetti all'industria estrattiva e manifatturiera in Campania. 1951-1971*

Province	Unità locali			Addetti		
	1951	1961	1971	1951	1961	1971
Avellino	14,1	11,5	10	7,4	5,9	5,0
Benevento	9,4	8,4	6,5	5,0	3,8	2,9
Caserta	14,5	13,4	11,4	7,7	8,4	12,4
Napoli	37,7	44,5	51,4	56,0	61,1	62,6
Salerno	24,3	22,2	20,7	23,9	20,8	17,1
<i>Totale</i>	<i>100</i>	<i>100</i>	<i>100</i>	<i>100</i>	<i>100</i>	<i>100</i>

Fonte: SCIARELLI, *La dinamica dell'industria in Campania*, p. 795.

Rispetto al 1961, si evidenzia un cambiamento nella struttura industriale della regione: i maggiori livelli di occupazione si registrano nell'industria metalmeccanica (metallurgica, meccanica e delle costruzioni dei mezzi di trasporto), che conta circa il 39% di addetti, nell'insieme delle industrie tessili, del vestiario e abbigliamento e delle calzature, con il 18% di addetti, e nell'industria alimentare, con solo il 12%. La crescita del comparto metalmeccanico a discapito dei settori tradizionali delinea un profilo più vicino ai modelli delle aree in-

⁵³ *Ivi*, pp. 785, 787. Il numero medio di addetti per unità locale della regione al 1971 è di 6,1 rispetto agli 8,41 nazionali (Avellino, 3,00; Benevento, 2,76; Caserta, 6,61; Napoli, 7,43; Salerno, 5,05). Al 1971 dei 544 comuni della Campania 41 contano più di mille addetti all'industria, 19 comuni nel napoletano, 11 nel salernitano, 7 nel casertano e 4 nelle province interne. La massima occupazione si registra nel comune di Napoli (75.650 addetti pari a un terzo dell'occupazione regionale) e, a lunga distanza, in quello di Pomigliano (11.700). In una graduatoria generale, ai primi dieci posti figurano sei comuni napoletani (Napoli, Pomigliano, Casoria, Castellammare, Pozzuoli e Torre Annunziata), 2 casertani (Caserta e S. Maria Capua Vetere) e 2 salernitani (Salerno e Nocera Inferiore). S. SCIARELLI, *Le zone d'insediamento dell'industria in Campania*, in «Rassegna Economica», n. 6, novembre-dicembre 1973, pp. 1553-1581, al quale si rinvia per gli indici di industrializzazione comunali e per l'individuazione delle zone di maggiore insediamento industriale della regione.

dustriali maggiormente avanzate. È in buona misura l'esito del nuovo indirizzo impresso alla politica di intervento a favore del Mezzogiorno dalla citata legge n. 634 del 30 luglio 1957, che, oltre a stimolare l'iniziativa imprenditoriale locale, ha favorito l'insediamento nella regione di stabilimenti industriali appartenenti a grandi aziende e gruppi nazionali ed esteri e alle partecipazioni statali. In particolare, per quanto riguarda l'I.R.I., nel 1971 la presenza di suoi stabilimenti in Campania è ormai importante e fornisce un contributo pari al 14% dell'occupazione regionale, concentrata soprattutto nei comparti meccanico, siderurgico, della cantieristica navale e dell'elettronica⁵⁴, un contributo, quello delle partecipazioni statali, destinato a crescere e ad attestarsi nel 1980 intorno al 35% dell'occupazione manifatturiera rispetto a una media nazionale del 13%.

Per quanto attiene ai singoli comparti censuari, su scala regionale i più importanti sono ancora il meccanico e l'alimentare, mentre l'altro comparto di più antica tradizione, il tessile, con solo il 2,9% delle unità locali e il 4,1% degli addetti, risulta ridimensionato rispetto al passato. Le industrie meccaniche, con il 30% delle unità e il 26% degli addetti, sono ormai preminenti; esse sono seguite da quelle alimentari, con il 9% delle unità e, si ricorda, il 12% degli addetti, dal comparto del vestiario e dell'abbigliamento, con il 12% di unità e il 9% degli addetti, e da quelli della costruzione dei mezzi di trasporto (0,2% unità e 7,8% di addetti) e della lavorazione dei minerali non metallici (3,6% unità e 7,4% addetti). L'elevatezza del numero medio di addetti per unità nel comparto della costruzione dei mezzi di trasporto (296,2) si spiega con la presenza di stabilimenti di notevoli dimensioni, come l'Alfasud e l'Aeritalia, così come per il comparto della produzione di cellulosa per tessuti e fibre chimiche (914,5) si deve ai grandi complessi della Montefibre e Snia Viscosa. Modesta l'industria chimica, allora invece rilevante a livello nazionale, e «quasi del tutto simbolica» la presenza di quelle cartaria, foto-fono-cinematografica, della gomma ed estrattiva, e ciò senza dire che il numero medio di addetti per unità locale rivela la dimensione praticamente artigianale di alcuni comparti (abbigliamento e gomma, ambedue 3; e foto-fono-cinematografiche, 1,5)⁵⁵.

⁵⁴ Nel 1971 il complesso degli occupati I.R.I. è di 37.400, 33.661 addetti escludendo gli stabilimenti acquisiti, così distribuiti tra i diversi comparti: meccanico (14.943 occupati), siderurgico (9.518), cantieri navali (3.616), elettronica (4.711), del cemento (521), alimentare (22) e manifatture varie (330). SCIARELLI, *La dinamica dell'industria in Campania*, p. 805.

⁵⁵ Occorre tenere presente peraltro, avverte Sciarelli, che le rilevazioni censuarie

A livello provinciale, la dinamica occupazionale 1951-1971 si presenta diversificata: il numero di addetti è più che raddoppiato nella provincia di Caserta, è aumentato del 50% a Napoli, mentre si è ridotto ad Avellino, Benevento e, in proporzioni minori, a Salerno (-3,8%). La provincia di Salerno in particolare, dopo la lieve crescita dei livelli occupazionali di circa il 6% al 1961 rispetto al 21,9% regionale, nel decennio al 1971 registra una notevole caduta (-9,2%). In generale, nel periodo, accanto alla tendenza alla crescita di Napoli e alla diminuzione delle aree interne, si evidenziano lo sviluppo dell'industria casertana e il declino di quella salernitana, che hanno visto la loro quota di partecipazione all'occupazione complessiva - salita peraltro a Napoli dal 56 al 62% -, rispettivamente, crescere dal 7,7% a più del 12% e diminuire dal 24 al 17%; un andamento divergente, chiaramente determinato dalle differenti dinamiche dei due principali comparti dell'industria della regione, meccanico e alimentare - il primo registra i maggiori progressi, il secondo versa da tempo in serie difficoltà - e dal diverso peso che i due comparti rivestono nelle due province.

Tab. 14 *Variazione dell'occupazione nell'industria estrattiva e manifatturiera. Campania. 1951-1971*

Province	1951	1961	1971	Variazione 1951-1961		Variazione 1961-1971		Variazione 1951-1971	
				Assoluta	%	Assoluta	%	Assoluta	%
Avellino	13.149	12.654	11.809	-495	-3,8	-845	-6,7	-1.340	-10,2
Benevento	8.850	8.317	6.964	-533	-6,0	-1353	-16,3	-1.886	-21,3
Caserta	13.654	18.269	29.483	4.615	33,8	11.214	61,4	15.829	115,9
Napoli	99.973	132.189	149.335	32.716	32,9	17.146	13,0	49.862	50,1
Salerno	42.413	44.926	40.800	2.513	5,9	-4.126	-9,2	-1.613	-3,8
<i>Campania</i>	<i>177.539</i>	<i>216.355</i>	<i>238.391</i>	<i>38.816</i>	<i>21,9</i>	<i>22.036</i>	<i>10,2</i>	<i>60.852</i>	<i>34,3</i>
Italia	3.616.882	4.599.797	5.359.365	982.915	27,2	759.568	16,5	1.742.483	48,2

Fonte: SCIARELLI, *La dinamica dell'industria in Campania*, p. 794.

dell'epoca, includendo attività di fatto di carattere artigianale, quando non proprio commerciali e dei servizi, falsano i dati relativi alle unità locali riducendo il numero medio di addetti per comparto, specie in alcuni comparti, come il meccanico e quello della gomma elastica, nei quali allora erano comprese le officine di riparazione delle auto e di vulcanizzazione degli pneumatici, notevolmente accresciutesi per il grande sviluppo della motorizzazione privata; o anche i comparti del legno, del vestiario, delle calzature, che includevano, rispettivamente, laboratori di falegnameria, modisterie, laboratori di riparazione delle scarpe. *Ivi*, pp. 796-797.

Nel decennio 1961-71, l'occupazione per comparto registra nella regione l'aumento di 27mila addetti nell'industria meccanica e la riduzione di un terzo degli occupati in quella alimentare. Nel suo complesso l'aumento di 39mila addetti nel comparto metalmeccanico bilancia il calo dell'occupazione registrato in nove comparti, nei quali appare più critica la situazione sia dell'industria alimentare sia di alcune industrie tradizionali (abbigliamento, calzature, legno e mobilio)⁵⁶. La crisi dell'industria alimentare colpisce pesantemente le province di Napoli e, si è detto, di Salerno: l'industria conserviera ha perso il 44% dei suoi occupati (-8.000), quella della pasta il 33% (-6.000 circa). E tuttavia, al 1971, nella provincia di Salerno il comparto alimentare è ancora il più importante in termini di occupati, seguito dal meccanico, dal vestiario e abbigliamento, dalla lavorazione dei metalli non metallici, dal legno, dal tabacco, dal tessile, ecc.

Sul piano provinciale, ad Avellino, alla crescita dell'industria della concia si contrappone l'arretramento di quelle estrattive e alimentari; a Benevento la riduzione dell'occupazione tocca abbigliamento, calzature, legno e alimentari; a Caserta, l'aumento cospicuo nel comparto meccanico si accompagna alla crescita nel comparto delle materie plastiche; a Napoli, il vistoso aumento degli occupati nel comparto metalmeccanico (25.000) copre ampiamente la perdita dell'alimentare (-5.844); a Salerno, invece, gli aumenti nei comparti meccanico e del tabacco non compensano la crisi del comparto alimentare. Ma, per la provincia di Salerno, va rilevato, il censimento al 1971 aveva colto la sua industria manifatturiera in un momento particolarmente delicato, nella fase più acuta della crisi dell'industria alimentare, soprattutto conserviera, registrando nel comparto un dimezzamento dell'occupazione e la perdita di 17 unità locali sulle 168 del 1961, una tendenza destinata a invertirsi negli anni a seguire, fino alla vigilia dello shock petrolifero del 1974, anno nel quale, rispetto al 1971, si registra nel salernitano una complessiva crescita dell'occupazione manifatturiera (37,5% circa). A fronte di più o meno piccoli cedimenti nei comparti del tabacco e cartario, mentre nell'industria alimentare si rilevano 7 nuove unità locali e l'occupazione, pur non raggiungendo i livelli del 1961, risulta aumentata di oltre il 65%, continua l'incremento nel mec-

⁵⁶ La crisi occupazionale sembra avere investito soprattutto diversi comparti tradizionali e in particolare l'imprenditoria privata, giacché negli stabilimenti dell'I.R.I. in Campania l'occupazione, stando ai dati disponibili, che, però, non coprono l'intero decennio ed escludono gli stabilimenti acquisiti, si era accresciuta di circa 15mila unità, da 19.053 addetti nel 1963 a circa 33.661 nel 1971.

Tab. 15 – *Variazione dell'occupazione nell'industria estrattiva e manifatturiera. Campania 1961-1971. Comparti e province*

Industrie	Campania				Avellino			Benevento		
	1961	1971	var. ass.	%	1961	1971	var. ass.	1961	1971	var. ass.
Estrattive	3.527	1.747	-1.780	-50,5	921	303	-618	256	278	22
Alimentari e affini	43,313	27.547	-15.566	36,1	2.820	1.754	-1.066	1.798	1.308	-490
Tabacco	4.624	5.999	1.375	29,7	487	242	-245	312	380	68
Tessili	10.193	9.842	-1.071	-9,8	297	887	590	353	383	30
Vestiaro, abbigliamento	22.393	21.554	-809	-3,6	1.608	1.253	-373	1.453	672	-781
Calzature	14.366	12.314	-2.052	-14,3	824	1.006	182	656	183	-473
Pelli e cuoio	2.965	4.093	1.128	38,0	1.004	1.643	639	2	1	-1
Legno	15.920	13.832	-2.088	-13,1	1.761	1.519	-242	1.201	701	-500
Mobili, arredamento	5.836	4.112	-1.724	-29,5	294	79	-215	89	86	-3
Metallurgiche	10.398	13.502	3.104	29,9	16	9	-7	—	1	1
Meccaniche	34.676	61.413	26.737	77,1	1.305	1.740	435	1.200	1.879	679
Costruzione mezzi trasporto	9.422	18.658	9.236	98,0	—	—	—	—	1	1
Minerali non metallici	18.001	17.736	-265	-1,5	900	1.020	120	663	695	32
Chimiche e derivati petrolio	7.589	7.635	46	0,6	193	101	-92	195	135	-60
Gomma elastica	808	1.492	684	84,7	24	20	-4	6	19	-13
Cellulosa per tessuti e fibre chimiche	2.140	3.658	1.518	70,9	—	—	—	—	—	—
Carta e cartotecnica	1.850	2.372	522	28,2	3	—	-3	—	—	—
Poligrafiche, editoriali	3.740	4.405	665	17,8	95	118	23	79	126	47
Foto-fono-cinematografiche	1.035	1.242	207	20,0	90	93	3	49	51	2
Materie plastiche	1.280	4.123	2.843	222,1	3	31	28	1	42	41
Manifatture varie	1.789	1.115	-674	-37,7	9	9	—	4	23	19
<i>Totale</i>	<i>216.355</i>	<i>238.391</i>	<i>22.036</i>	<i>10,2</i>	<i>12.654</i>	<i>11.809</i>	<i>-845</i>	<i>8.317</i>	<i>6.964</i>	<i>-1.353</i>

Segue

Segue: Tab. 15 – *Variazione dell'occupazione nell'industria estrattiva e manifatturiera. Campania 1961-1971. Comparti e province*

Industrie	Caserta			Napoli			Salerno		
	1961	1971	var. ass.	1961	1971	var. ass.	1961	1971	var. ass.
Estrattive	928	487	-441	984	457	-527	438	222	-316
Alimentari e affini	3.205	2.875	-330	17.502	11.658	-5.884	17.788	9.952	-7.836
Tabacco	185	1.054	869	1.651	1.097	-554	1.989	3.226	1.237
Tessili	1.621	2.124	503	5.472	3.851	-1621	3.170	2.597	-573
Vestiario, abbigliamento	2.442	2.015	-427	13.217	13.441	224	3.643	4.191	548
Calzature	1.639	1.348	-291	9.514	8.947	-567	1.733	830	-903
Pelli e cuoio	59	28	-31	1.732	2.287	555	168	134	-34
Legno	1.520	1.379	-141	6.967	6.652	-315	4.471	3.581	-890
Mobilio, arredamento	494	414	-80	3.897	2.746	-1.151	1.062	787	-275
Metallurgiche	—	483	483	10.252	12.303	2.051	130	706	576
Meccaniche	2.143	10.733	8.590	24.806	39.147	14.341	5.222	7.914	2.692
Costruzione mezzi trasporto	11	660	649	9.398	17.868	8470	13	129	116
Minerali non metallici	2.375	2.283	448	10.783	9.459	-1.324	3.280	3.739	459
Chimiche e derivati petrolio	955	831	-124	5.915	6.146	236	331	422	91
Gomma elastica	33	108	75	638	1.100	462	107	245	138
Cellulosa per tessuti e fibre chimiche	—	—	—	2.140	3.277	1.137	—	381	381
Carta e cartotecnica	153	223	70	1.263	1.587	324	431	562	131
Poligrafiche, editoriali	225	219	-6	2.761	3.201	440	580	741	161
Foto-fono-cinematografiche	111	135	24	587	755	168	198	208	10
Materie plastiche	5	1.417	1.412	1.157	2.438	1.281	114	195	81
Manifatture varie	165	127	-38	1.553	918	-635	58	38	-20
<i>Totale</i>	<i>18.269</i>	<i>29.483</i>	<i>11.214</i>	<i>132.189</i>	<i>149.335</i>	<i>17.146</i>	<i>44.926</i>	<i>40.800</i>	<i>-4.126</i>

Fonte: SCIARELLI, *La dinamica dell'industria in Campania nel periodo 1951-1971*, pp. 798-800.

canico, nella lavorazione dei minerali non metallici, nelle materie plastiche e nel chimico; si mantiene grosso modo stabile il comparto metallurgico e tornano di segno positivo il tessile e il legno⁵⁷.

Tra il 1971 e il 1991, il peso dell'industria manifatturiera sull'occupazione totale in Campania si è andato progressivamente riducendo, dal 37 al 20% nel ventennio, di pari passo con una straordinaria crescita del terziario, per la verità già in crescita da qualche tempo, che dal 54% del 1971 si è portato al 73% dell'occupazione totale. Il processo di terziarizzazione dell'economia campana presenta i caratteri di un sovradiimensionamento in rapporto sia al basso tasso di sviluppo complessivo della regione sia alla riduzione superiore alla media nazionale degli addetti all'industria manifatturiera registrato tra il 1981 e il 1991. In effetti, pur se il processo di terziarizzazione ha interessato l'intera economia nazionale, in Campania il fenomeno è andato ben oltre la fisiologica «crescente terziarizzazione postindustriale italiana» e, per di più, non accompagnandosi a un effettivo miglioramento dell'offerta di servizi e a una riduzione dei loro costi, ha finito per riflettersi negativamente sulle stesse possibilità di sviluppo dell'economia regionale⁵⁸.

Tab. 16 – *Addetti totali alle unità locali per attività economiche Istat. Campania. Censimenti 1971-1981-1991*

	1971	1981	1991	variazione 1971-1981		variazione 1981-1991	
				assoluta	%	assoluta	%
<i>Campania</i>							
Agricoltura	5.027	3.858	4.434	-1.169	-23	576	15
Ind. manif.	222.890	289.096	237.349	66.206	30	-51.747	-18
Altre industrie	47.569	74.817	80.189	27.248	57	5.372	7
Servizi	324.648	702.872	860.792	378.224	117	157.920	22
Totale addetti	600.134	1.070.643	1.182.764	470.509	78	112.121	10
Addetti ind. manif./ totale	37%	27%	20%				
<i>Italia</i>							
Ind. manif.	5.080.524	5.791.424	5.040.600	710.900	14	-750.824	-13

Fonte: SCIARELLI-GANGI, *L'evoluzione della struttura industriale manifatturiera in Campania*, p. 813.

⁵⁷ P. STAMPACCHIA, *L'industria nella provincia di Salerno. Analisi della struttura manifatturiera e repertorio delle aziende*, Salerno 1974, pp. 38 e segg.

⁵⁸ S. SCIARELLI-F. GANGI, *L'evoluzione della struttura industriale manifatturiera*

Le variazioni dell'occupazione manifatturiera nella regione dal 1971 al 1991 segnalano una crescita industriale nel primo decennio e una caduta nel secondo. L'aumento dell'occupazione manifatturiera di circa il 30% al 1981 rispecchia gli effetti di quella che è considerata la seconda ondata degli investimenti industriali nel Mezzogiorno, il periodo 1969-1974, dopo la prima del 1959-1963⁵⁹. Con l'approvazione della citata legge del 1957, si realizza «una macroscopica espansione [...] degli investimenti effettuati dalle imprese a partecipazione statale», che, dal 16% circa degli investimenti industriali complessivi nel Mezzogiorno negli anni 1957-59, raggiunge il 30% nel 1960-64, oltre il 33% nel 1965-69 e circa il 40% nel 1970-74, mentre nel resto d'Italia tali investimenti presentano un peso ben più limitato (nelle tre fasi, rispettivamente: 10,7; 12,4 e 17,2%). I comparti privilegiati sono quelli dell'industria pesante (siderurgia e chimica primaria), ma nel corso degli anni gli investimenti si diversificano ed estendono ad altri comparti, come il meccanico e l'elettronico⁶⁰.

Tuttavia, a differenza che nella prima ondata, e più in generale rispetto a quanto accaduto in precedenza, nel 1970-74 (fase in cui peraltro l'investimento industriale nel resto d'Italia tende a ristagnare o flettere), nel complesso degli investimenti nel Mezzogiorno «l'impegno del capitale privato è del tutto comparabile a quello delle imprese a partecipazione statale». Sono in particolare le imprese del Centro-Nord e in primo luogo i grandi monopoli privati che, nella scia della politica degli incentivi all'industrializzazione, trovano convenienza a investire al Sud, sia per ragioni riconducibili alla fase di ristrutturazione e di decentramento produttivo di quegli anni, sia, nel caso di alcuni grandi gruppi in difficoltà – come nel comparto chimico, dove Montedison, SIR e Liquichimica sono alle prese con conti aziendali precari e risultati di gestione insoddisfacenti –, per poter accedere in maniera più consistente a fonti di finanziamento pubblico⁶¹.

in Campania: problemi di promozione dell'imprenditorialità, in «Rassegna Economica», n. 3/4, luglio-dicembre 1994, pp. 809-861.

⁵⁹ A. DEL MONTE-A. GIANNOLA, *Il Mezzogiorno nell'economia italiana*, Bologna 1979, pp. 178-187.

⁶⁰ In particolare, nel quinquennio 1958-63 si realizzano nel Mezzogiorno i primi insediamenti dell'industria pesante (l'Italsider a Taranto, l'Eni a Gela e la Montecatini a Brindisi), nel quinquennio 1968-73 la costruzione dello stabilimento dell'Alfasud di Pomigliano a Napoli, l'ampliamento dell'impianto siderurgico di Taranto, la dislocazione di impianti della Fiat in varie regioni e diverse altre iniziative nei comparti della meccanica e dell'elettronica. GRAZIANI, *Lo sviluppo dell'economia italiana*, p. 211.

⁶¹ DEL MONTE-GIANNOLA, *Il Mezzogiorno nell'economia italiana*.

Già il biennio 1975-1976, quando gli investimenti industriali attruibili alle imprese pubbliche nel Mezzogiorno si riducono al 26,5% del totale, segnala gli effetti sull'apparato industriale del Mezzogiorno della grave crisi che attraversa il sistema delle partecipazioni statali e apre la lunga e difficile fase nel corso della quale, con la contrazione delle grandi imprese, l'industria campana, come evidenziano inequivocabilmente le variazioni 1981-1991, subirà un rilevante ridimensionamento delle unità produttive e dell'occupazione.

Il decennio al 1991, caratterizzato in tutto il Paese da una consistente espulsione di forza lavoro occupata nell'industria manifatturiera, ha avuto effetti ben più marcati in Campania, con un calo degli addetti del 18% rispetto al 13% nazionale, secondo i dati relativi agli addetti per attività economiche Istat (tabella 16). L'analisi della struttura delle variazioni intervenute al 1991 nelle unità locali manifatturiere della Campania con almeno dieci addetti rivela una riduzione delle unità pari all'8% rispetto al -0,92 dell'Italia e una riduzione degli addetti del 26% rispetto al 17% dell'Italia (-763.293 rispetto ai 4.462.602 del 1981). Per quanto più marcato, tuttavia, il processo di indebolimento della struttura industriale della Campania nel decennio presenta caratteri non dissimili dalle dinamiche nazionali, che vedono colpite da pesanti ristrutturazioni le industrie di maggiori dimensioni e più ampiamente investiti, insieme ai comparti a tecnologia avanzata, come l'elettronico, quelli più tradizionali *labour intensive* (calzature, tessile abbigliamento, pelli, cuoio, ecc.). Così, nella regione, considerando le variazioni delle unità e dell'occupazione nelle diverse classi di dimensione delle unità locali, la riduzione dell'occupazione investe soprattutto le classi di unità di dimensioni maggiori, con una riduzione del 33% delle unità e del 39% degli addetti nella classe da 200 addetti e più, un -20% delle unità e degli addetti nella classe tra 100-199 addetti, a fronte di un -3% e un -4% per la classe 10-19 addetti, e un -9 e -14 nella classe 20-99 addetti. Di qui la riduzione netta della dimensione media delle unità locali (47 addetti al 1991 rispetto ai 58 del 1981) e, soprattutto, insieme alla «riconferma di una dimensione prevalente rappresentata dalle unità di piccolissime dimensioni» con un 50% delle unità che occupa meno di 20 addetti, «il ridimensionamento e l'indebolimento strutturale di un sistema produttivo caratterizzato da un *turnover* di imprese che vede, al posto delle unità cessate, la nascita di altrettante aziende ma di dimensione notevolmente minore»⁶².

⁶² SCIARELLI-GANGI, *L'evoluzione della struttura industriale manifatturiera in Campania*, pp. 815-816 e l'allegata tabella alle pp. 846-847.

Tab. 17 – *Variazioni unità locali e addetti nell'industria manifatturiera nelle province della Campania e in Italia. Censimenti 1981-1991 (unità locali con almeno 10 addetti)*

	1981		1991		variazioni assolute		variazioni %	
	U. L.	addetti	U. L.	addetti	U. L.	addetti	U. L.	addetti
Avellino	304	12.930	419	14.191	115	1.261	38	10
Benevento	124	5.169	168	5.101	44	-68	35	-1
Caserta	386	35.138	402	24.898	16	-10.240	4	-29
Napoli	2.242	132.119	1.763	94.037	-479	-38.082	-21	-29
Salerno	798	39.583	802	27.700	4	-11.883	0,5	-30
<i>Campania</i>	<i>3.854</i>	<i>224.939</i>	<i>3.554</i>	<i>185.927</i>	<i>-300</i>	<i>-59.012</i>	<i>-8</i>	<i>-26</i>
Italia	96.958	4.462.602	96.064	3.699.309	-894	-763.293	-0,92	-17

Fonte: SCIARELLI-GANGI, *L'evoluzione della struttura industriale manifatturiera in Campania*, pp. 815; 825.

Le variazioni al 1991 nelle unità per classi di addetti e quelle dell'occupazione manifatturiera nelle diverse classi dimensionali aiutano a comprendere la portata della trasformazione strutturale del settore manifatturiero nelle diverse province e nella regione, oltre che a precisare il diverso impatto della crisi a livello provinciale in connessione con la differente incidenza che rivestono le piccole, medie e grandi imprese in ciascuna provincia: da quelle di Napoli e Salerno, che presentano una maggiore uniformità in tutte le classi, sebbene Salerno evidenzia una maggiore incidenza delle classi medio-piccole, a Caserta, dove prevalgono le unità medio-grandi, ad Avellino e Benevento, dove s'impongono, rispettivamente, le unità medio-piccole e largamente quelle piccole⁶³.

Sul piano provinciale, la crisi si è fatta sentire profondamente nelle province più industrializzate, laddove sono localizzati impianti di più grandi dimensioni. Al 1991 la provincia di Napoli, con il 57% dell'occupazione e il 50% circa delle unità locali con almeno 10 addetti, si profila ancora come il polo di attrazione della industria manifatturiera regionale; ma la crisi che l'ha investita sembra avere intaccato questo suo ruolo di riferimento e appare come l'esito di un autentico processo di deindustrializzazione, testimoniato, tra l'altro, dalla cospicua riduzione in termini assoluti degli addetti, associata all'unico saldo negativo tra le province campane delle unità locali con cui Na-

⁶³ Per un approfondimento dell'analisi qui appena richiamata si rinvia al citato saggio di SCIARELLI-GANGI.

Tab. 18 - *Industria manifatturiera Campania. Variazioni unità locali per classi di addetti e incidenza unità locali delle province sul totale. Censimenti 1981-1991*

Province	U.L. (classe 10-19)			U.L. (classe 20-99)			U.L. (classe 100-199)			U.L. (classe 200 e più)		
	1981	1991	var. %	1981	1991	var. %	1981	1991	var. %	1981	1991	var. %
Avellino	167	223	40%	111	161	45%	15	17	13%	11	8	-27%
AV/Campania	8,19%	11,85%		7,52%	12,04%		8,88%	12,50%		6,51%	7,02%	
Benevento	58	88	52%	57	72	26%	6	7	17%	3	1	-67%
BN/Campania	2,84%	4,47%		3,86%	5,39%		3,55%	5,15%		1,78%	0,88%	
Caserta	175	193	10%	156	165	6%	21	23	10%	34	21	-38%
CE/Campania	8,58%	9,81%		10,56%	12,34%		12,43%	16,91%		20,12%	18,42%	
Napoli	1.245	1.015	-18%	833	622	-25%	83	63	-24%	81	63	-22%
NA/Campania	61,06%	51,60%		56,40%	46,52%		49,11%	46,32%		47,93%	55,26%	
Salerno	394	438	11%	320	317	-1%	44	26	-41%	40	21	-48%
SA/Campania	19,32%	22,27%		21,67%	23,71%		26,04%	19,12%		23,67%	18,42%	
Tot. Campania	2.039	1.967	-4%	1.477	1.337	-9%	169	136	-20%	169	114	-33%

Fonte: SCIARELLI-GANGI, *L'evoluzione della struttura industriale manifatturiera in Campania*, pp. 856-857.

Tab. 19 – *Industria manifatturiera Campania. Variazioni addetti per unità locali per classi di addetti e incidenza addetti delle province sul totale. Censimenti 1981-1991*

Province	Addetti (classe 10-19)			Addetti (classe 20-99)			Addetti (classe 100-199)			Addetti (classe 200 e più)		
	1981	1991	var. %	1981	1991	var. %	1981	1991	var. %	1981	1991	var. %
Avellino	2.352	3.180	35%	4.118	5.717	39%	1.980	2.312	17%	4.480	2.982	-33%
AV/Campania	8,63%	12,02%		7,11%	11,44%		8,75%	12,72%		3,83%	4,18%	
Benevento	782	1.174	50%	2.649	2.650	0%	764	829	9%	974	448	-54%
BN/Campania	2,87%	4,44%		4,57%	5,30%		3,38%	4,56%		0,83%	0,63%	
Caserta	2.348	2.592	10%	6.483	6.435	-1%	2.962	3.176	7%	23.345	12.695	-46%
CE/Campania	8,61%	9,80%		11,19%	12,88%		13,09%	17,48%		19,94%	17,80%	
Napoli	16.431	13.612	-17%	31.821	23.617	-26%	10.088	8.512	-22%	72.979	48.296	-34%
NA/Campania	60,28%	51,47%		54,91%	47,25%		48,12%	46,84%		62,32%	67,71%	
Salerno	5.346	5.887	10%	12.878	11.560	-10%	6.032	3.343	-45%	15.327	6.910	-55%
SA/Campania	19,61%	22,26%		22,22%	23,13%		26,66%	18,40%		13,09%	9,69%	
Tot. Campania	27.259	26.245	-3%	57.949	49.979	-14%	22.626	18.172	-20%	117.105	71.331	-39%

Fonte: SCIARELLI-GANGI, *L'evoluzione della struttura industriale manifatturiera in Campania*, pp. 856-857.

poli ha chiuso il decennio, saldo cui contribuisce, anche qui caso unico nella regione, anche la perdita di addetti e di unità nella classe dimensionale minore, da 10 a 19 addetti.

Per di più, la provincia di Napoli ha subito un ridimensionamento in pressoché tutti i comparti e in misura mediamente maggiore che nelle altre province, con punte più pesanti nel tessile e abbigliamento, nel conciario e nelle calzature, nella lavorazione dei metalli, nella produzione di autoveicoli e delle loro parti, nell'elettronico e nel chimico e delle fibre. Viceversa, la crisi nelle altre province presenta caratteri meno diffusi, concentrandosi in un numero limitato di settori. Nella provincia di Caserta, i comparti più colpiti sono l'elettronico, la lavorazione dei minerali non metalliferi e il tessile e, in misura minore il chimico. Nelle province di Avellino e Benevento, anche per la ridotta dimensione media delle imprese, il calo dell'occupazione è meno marcato, riguardando soprattutto, nella prima l'elettronico, nella seconda l'alimentare. Infine, nella provin-

Tab. 20 – *Variazioni unità locali e addetti per province e comparti in Campania. Censimenti 1981-1991 (unità locali con almeno 10 addetti)*

Comparti	Avellino		Benevento		Caserta		Napoli		Salerno	
	UL	addetti	UL	addetti	UL	addetti	UL	addetti	UL	addetti
Alimentare	1	-97	-8	-758	10	53	14	-2.326	-15	-6.180
Tessile e abbigliamento	11	72	36	922	-21	-1.411	-129	-3.380	29	-2.046
Concia e calzature	39	210	2	118	-8	-111	-151	-4.066	-1	-8
Legno e mobilio	-5	-18	-3	-154	-19	-374	-114	-2.437	-67	-1.217
Cartario	2	79	0	-30	1	-32	6	-68	7	1.622
Raffinerie	2	53	3	53	1	28	-4	-298	7	135
Chimico e fibre	1	-20	-3	-64	-1	-1.002	-14	-3.148	-10	-448
Gomma	2	101	4	104	6	-620	-20	-734	8	-63
Min. non met.	23	478	3	-199	-1	-1.567	-16	-2.699	3	-870
Prod. in met.	29	600	3	-182	30	386	-54	-10.742	8	-1.042
Meccanico	6	352	2	-35	8	1.206	3	-408	11	8
Elettronico	-6	-448	0	-150	2	-7.562	-36	-4.130	-5	-891
Autoveicoli	3	-316	0	26	1	402	3	-5.471	2	203
Mezzi di trasporto	1	25	2	172	3	385	6	63	9	157
Manifatture diverse	6	190	3	109	4	-21	27	1.762	18	217
<i>Totale</i>	<i>115</i>	<i>1.261</i>	<i>44</i>	<i>-68</i>	<i>16</i>	<i>-10.240</i>	<i>-479</i>	<i>-38.082</i>	<i>4</i>	<i>-11.883</i>

Fonte: SCIARELLI-GANGI, *L'evoluzione della struttura industriale manifatturiera in Campania*, p. 828.

cia di Salerno, che, con il 16,7% di addetti e il 22,6 % delle unità, è la seconda realtà industriale della regione, si è registrato un drastico calo dell'occupazione, del 30% rispetto al 1981, che ha investito soprattutto i comparti alimentare e tessile, anche se in sofferenza appaiono anche i comparti legno e mobilio, lavorazioni dei metalli e dei minerali non metallici.

Il peso e i caratteri della crisi nella provincia di Salerno si profilano in tutta evidenza esaminando le variazioni intervenute nelle unità locali e negli addetti nelle diverse classi dimensionali. Al 1991, al saldo negativo dell'occupazione di 11.883 addetti, contribuiscono il -8.417 addetti e la riduzione di 19 unità nella classe dimensionale maggiore, il -2.689 addetti e il -18 unità in quella da 100 a 99, il -1.318 addetti e -3 unità in quella da 20 a 99 e il saldo positivo di 541 addetti e di 44 unità nella classe da 10 a 19. In termini di occupati, la grande impresa, che conta al 1991 una dimensione media di 329 addetti, ha più che dimezzato la sua occupazione, cedendo ampiamente il primo posto alle imprese della classe da 20 a 99 addetti, che presentano una dimensione media di 36,5 addetti rispetto ai 40 del 1981; seguono le piccole imprese, con una dimensione media grosso modo stabile di poco più di 13 addetti e, infine, le medie, da 100 a 199 addetti, con una dimensione media di 128,6 addetti rispetto ai 137 precedenti.

Con il declino della grande impresa, dunque, esauritosi il ciclo degli investimenti pubblici e della grande industria privata esogena, in Campania, come d'altra parte nell'intero Mezzogiorno, la geografia industriale è mutata in direzione delle imprese di minori dimensioni, accompagnandosi a una riduzione dell'occupazione manifatturiera secondo un'evoluzione destinata a perdurare nel tempo.

Nella struttura dell'economia della Campania al 2001⁶⁴, il settore

⁶⁴ Il censimento al 2001 ha rilevato in Campania circa 300mila unità locali nei settori industriali e nei servizi, per un totale di poco meno di un milione e duecentomila addetti; nella regione risiedevano un quarto sia delle unità locali sia degli addetti del Mezzogiorno, pari al 7,1% delle unità e al 6,4% degli addetti in Italia. La provincia di Napoli è la più rilevante con quasi il 50% delle unità locali e degli addetti della regione, seguita da Salerno con il 24% delle unità e il 21% degli addetti, da Caserta con il 14% di entrambi e, infine, largamente distanziate, da Avellino e Benevento. Nel complesso, sotto il profilo settoriale, il peso del commercio e degli altri servizi è più elevato a Napoli e, per l'importanza del comparto turistico, a Salerno. REGIONE CAMPANIA-SVIMEZ, OSSERVATORIO ECONOMICO REGIONALE, *L'economia e la società della Campania dagli anni '90 ad oggi: un quadro di sintesi e proposte*, Quaderno n. 1, 2002, pp. 56-65; tabella a p. 57.

industriale ha subito un forte regresso soprattutto a Napoli, per le difficoltà che hanno colpito comparti come il siderurgico e l'automobilistico; per di più, per quanto attiene all'occupazione complessiva, la provincia di Napoli è l'unica che ha chiuso il decennio con un segno negativo e registrato un calo degli addetti in ogni settore, a eccezione che negli «altri servizi», nel quale tuttavia la crescita degli addetti è un terzo di quella registrata a livello regionale. Anche a Caserta e Avellino l'occupazione industriale è in calo, ma Caserta, dopo Benevento, è la provincia che fa registrare la crescita maggiore dell'occupazione totale e delle unità locali. Nella provincia di Salerno, mentre è aumentato il numero di addetti complessivi, al di sopra del tasso nazionale, soprattutto grazie alla crescita degli «altri servizi» e all'importante rilievo che assume il comparto turistico, il settore industriale e delle costruzioni ha fatto segnare un ulteriore ridimensionamento del numero degli addetti.

In effetti, per quanto attiene al settore manifatturiero, a partire dai difficili e tormentati anni Novanta, nel corso dei quali, si è accennato, nel Mezzogiorno, al prolungato ristagno degli investimenti nell'industria e alla fine dell'intervento straordinario si è aggiunta la caduta degli investimenti in opere pubbliche e, nella scia dei processi di ristrutturazione dell'apparato produttivo, si è accresciuta, in misura ben più cospicua che nel Centro-Nord, la disoccupazione e si è estesa l'area del lavoro irregolare, il rilievo assunto dalla piccola e media impresa finisce, nei fatti, per affidare il destino industriale del Sud Italia soprattutto all'iniziativa privata e all'imprenditoria locale, non potendosi contare come in passato sulla grande impresa e sul contributo per molti versi determinante che essa può apportare al progresso industriale⁶⁵. In

Unità locali e addetti nelle province della Campania nel 2001
(incidenza % sul totale regione)

Province	UL delle imprese				UL delle istituzioni				Totale	
	Ind. e costruzioni		Commercio		Altri servizi					
	UL	addetti	UL	addetti	UL	addetti	UL	addetti	UL	addetti
Avellino	11,1	12,0	7,7	7,6	8,4	7,6	13,7	8,4	8,9	8,8
Benevento	7,5	6,3	5,3	5,0	5,8	5,1	10,0	7,4	6,1	6,0
Caserta	13,8	14,5	14,4	13,8	13,8	13,2	16,2	15,2	14,1	14,2
Napoli	43,9	47,5	49,3	51,3	48,4	52,0	33,7	48,2	47,2	49,8
Salerno	23,7	19,7	23,3	22,3	23,7	22,1	26,3	20,8	23,6	21,2
Campania	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100
In % Italia	5,7	4,7	8,9	6,8	6,8	6,6	5,1	8,5	7,1	6,4

⁶⁵ Un invito a non trascurare il ruolo che la grande impresa può assolvere nel

Tab. 21 – *Unità locali e addetti nelle province della Campania. Variazioni percentuali 1991-2001*

Province	Unità locali delle imprese						UL delle istituzioni		Totale	
	Industria		Commercio		Altri servizi		UL	addetti	UL	addetti
	UL	addetti	UL	addetti	UL	addetti				
Avellino	-15,1	-12,5	-5,9	1,2	17,9	41,2	21,0	6,3	-0,1	4,8
Benevento	16,6	5,0	0,4	-0,4	29,1	50,8	25,6	31,3	14,5	21,5
Caserta	23,2	-7,4	1,2	6,8	35,1	63,3	4,6	22,6	15,3	18,3
Napoli	17,0	-20,0	-6,1	-8,9	29,7	9,6	-19,6	-14,8	7,9	-8,5
Salerno	-0,2	-16,7	1,7	1,2	26,7	57,2	11,6	13,2	9,5	11,6
<i>Campania</i>	<i>8,7</i>	<i>-15,5</i>	<i>-3,0</i>	<i>-3,7</i>	<i>28,6</i>	<i>27,6</i>	<i>-0,4</i>	<i>-0,9</i>	<i>8,9</i>	<i>1,3</i>
Italia	-3,6	-9,6	-3,2	0,9	23,9	24,7	21,7	9,9	6,9	4,4

Fonte: REGIONE CAMPANIA-SVIMEZ, OSSERVATORIO ECONOMICO REGIONALE, *L'economia e la società della Campania dagli anni '90 ad oggi*, p. 57.

altre parole, oltre che alla capacità del territorio di attrarre investimenti e risorse imprenditoriali e manageriali esterne, lo sviluppo industriale del Mezzogiorno dipende in larga misura dalla maturazione di una classe locale di «imprenditori di mercato», aperta cioè all'innovazione e alla competizione sui mercati nazionali e internazionali,

Mezzogiorno fu avanzato da A. Graziani a fine anni Novanta. (GRAZIANI, *Lo sviluppo dell'economia italiana*, p. 216). Più in particolare, Graziani, muovendo dall'osservazione che «il dibattito sui divari interni al Mezzogiorno riproduce[va] il dibattito che sul piano nazionale contrappone[va] i sostenitori della grande impresa ai sostenitori della piccola, i fautori dell'impresa pubblica ai fautori dell'iniziativa privata», rilevò che coloro i quali ponevano l'accento sul tema dei divari interni al Mezzogiorno individuavano nell'irrobustimento del sistema delle piccole imprese dell'Abruzzo e della Puglia una sorta di «linea adriatica di sviluppo», contrapposta a quella di altre regioni meridionali, come la Campania, la Sicilia e la Sardegna, dove il tentativo di installare grandi industrie nei settori pesanti non aveva avuto successo: di qui la generale conclusione che lo sviluppo del Mezzogiorno «non [avrebbe] dov[uto] essere esposto agli errori di una industrializzazione forzata, ma che sarebbe [stato] più saggio fare affidamento sulla iniziativa privata e sulle forze emergenti della imprenditoria locale». Ma, obiettò Graziani, «la presenza di imprenditori dinamici capaci di avviare al successo imprese di dimensioni minori non significa che l'industrializzazione di un'area così vasta come il Mezzogiorno possa prescindere dalla presenza di grandi impianti». La grande industria, argomentò, «svolge una funzione insostituibile nel campo del progresso tecnologico e organizzativo e la struttura industriale dei paesi più avanzati mostra come l'impresa di grandi dimensioni rappresenti l'elemento motore non eliminabile». Cfr. anche A. GUERINI-F. PIRRO, *Grande industria e Mezzogiorno 1996-2007*, Bari 2008.

consapevole del ruolo sociale che riveste e pertanto partecipe, anche attraverso le attività associative di categoria, della vita pubblica locale e nazionale. E, in tale prospettiva, è quasi superfluo notare, appaiono decisivi l'ambiente economico, sociale e istituzionale all'interno del quale le imprese sorgono e operano, la maggiore o minore efficienza dei servizi pubblici e privati all'industria e del sistema creditizio e finanziario, la modernità delle dotazioni infrastrutturali e tecniche, il livello di legalità e sicurezza e, in generale, la qualità della vita che il territorio offre⁶⁶.

LUIGI DE MATTEO

⁶⁶ Cfr. al riguardo le limpide considerazioni di M. D'ANTONIO, *Introduzione*, in *Il Mezzogiorno. Dall'intervento straordinario alla politica regionale europea*, pp. 23-40.